



LEGAMBIENTE

UN NUOVO GREEN DEAL per l'Europa

EMISSIONI ZERO | COMPETITIVITÀ | INCLUSIONE

L'agenda di Legambiente
per la prossima legislatura europea

2024

INDICE

Un nuovo <i>Green Deal</i> per tutti i cittadini europei	3
Le conquiste ambientali ottenute grazie all'Europa	9
I pilastri del nuovo <i>Green Deal</i>	12
2.1 Clima-energia	12
2.2 Economia circolare	19
2.3 Il Piano d'azione <i>ZERO POLLUTION</i>	20
2.4 Agricoltura	23
2.5 Salute dei suoli	28
2.6 Biodiversità, aree protette e foreste	29
2.7 Industria	37
2.8 Trasporti e mobilità sostenibile	41
2.9 Investire per la <i>Just transition</i>	44
2.10 Tutela penale dell'ambiente	46
2.11 Giustizia climatica	48
2.12 Ricerca e innovazione	50
2.13 Coinvolgimento e partecipazione dei cittadini	53

Si ringrazia **Francesco Luca Basile**, professore ordinario dell'Università di Bologna Alma Mater Studiorum per il contributo relativo al paragrafo Ricerca e innovazione (2.12)

Un nuovo *Green Deal* per tutti i cittadini europei



Le istituzioni europee, nella loro storia, hanno vissuto molti momenti importanti. Lo sono stati la firma dei Trattati di Roma nel 1957, con cui si diede vita alla Comunità economica europea tra i primi 6 Stati membri; la prima elezione dell'Europarlamento nel 1979; la definizione di alcune regole comuni come, ad esempio, quelle sulla libera circolazione delle persone o dei beni coi trattati di Schengen a partire dal 1985; il passaggio all'Euro come moneta unica sancito nel 1999.

Non sono mancati ovviamente i momenti delicati. Lo è stato, ad esempio, l'esito del referendum sulla Brexit in Gran Bretagna, come lo sono state le guerre consumatesi negli anni '90 nei Balcani nella ex Jugoslavia, allora al confine dell'Unione europea, o quella ancora in corso in Ucraina dopo l'aggressione militare russa del febbraio 2022.

Tra un mese ci sarà un nuovo importante bivio. Le prossime elezioni del 6-9 giugno 2024 (in Italia si voterà l'8 e il 9), infatti, **saranno**

cruciali per il futuro europeo. Ci troviamo a fronteggiare una triplice crisi climatica, economica e sociale, aggravata dalle guerre che sono tornate ad essere una drammatica realtà alle porte dell'Europa, e le istituzioni europee sono messe fortemente in discussione da una parte delle forze politiche in campo. Quelle sovraniste hanno costruito tutta la loro campagna elettorale contro l'Europa e contro il *Green Deal*, lanciato dalla Commissione uscente presieduta da Ursula Von Der Leyen all'inizio del suo mandato a fine 2019. È per questo che la nostra associazione - convinta sostenitrice delle istituzioni europee e del suo piano di decarbonizzazione al 2050 - ha deciso di fare la sua "campagna elettorale", promuovendo tra le cittadine e i cittadini l'importanza della partecipazione al voto e confrontandosi sull'importanza dell'Europa e del *Green Deal* con i principali partiti e i loro candidati, con iniziative organizzate in ogni regione, in tutta Italia.

L'importanza dell'Europa

Restando dentro il confine delle politiche ambientali, **in tante occasioni è grazie all'Eu-**

ropa che il nostro Paese ha imboccato la retta via. È stato così:

- **per la gran parte della normativa nazionale sui temi ambientali varata grazie al recepimento delle direttive europee** (dalla produzione di energia da fonti rinnovabili all'efficienza energetica, dall'economia circolare alla lotta allo smog, dall'inquinamento idrico alla promozione delle aree protette, passando per la tutela della biodiversità);
- **per le gravi lacune infrastrutturali del nostro paese rispetto agli standard europei, colmate grazie alle procedure d'infrazione:** Milano ha realizzato il suo depuratore delle acque reflue nel 2004 e Roma ha chiuso la discarica di Malagrotta nel 2013 grazie ai richiami formali delle istituzioni europee;
- **per alcuni gravi e cronici problemi ambientali che verranno risolti più velocemente grazie alla condanna della Corte di giustizia europea e al pagamento delle sanzioni**, come quelle sulla mancata realizzazione o completamento di fognature e depuratori in 900 agglomerati urbani, sulle circa 200 discariche non bonificate e sugli impianti assenti per la chiusura del ciclo dei rifiuti urbani in Campania, che sono già costate ai contribuenti del nostro Paese quasi 800 milioni di euro.

L'importanza del Green Deal

L'Europa non è stata solo il “cane da guardia” rispetto alle inadempienze dei paesi membri, a partire dal nostro, ma ha promosso anche iniziative di ampio respiro per rilanciare il proprio protagonismo nello scenario economico mondiale.

Lo aveva fatto nel 2009 con l'approvazione del **Pacchetto europeo energia e clima 20-20-20** (entro il 2020 riduzione delle emissioni di gas serra del 20% rispetto ai livelli del 1990; miglioramento dell'efficienza energetica del 20%; 20% della quota di energia da fonti rinnovabili), con cui assunse la leadership mondiale nella lotta alla crisi climatica.

Lo ha fatto di nuovo dieci anni dopo, nel 2019, con il **Green Deal**. Vale la pena sottolineare, viste le grandi polemiche sollevate soprattutto da alcuni partiti in tutta Europa nella seconda parte della passata legislatura europea, che si tratta, prima di tutto, di un piano per la competitività dei Paesi europei sui mercati globali, e poi anche di una strategia per arrivare a emissioni nette pari a zero al 2050. Le critiche sono assolutamente incomprensibili perché è un piano che vuole far recuperare ai paesi europei il terreno perduto rispetto alla produzione di tecnologie pulite: **nell'era dell'emergenza climatica chi prima produrrà le soluzioni tecnologiche più innovative e performanti ai problemi che affliggeranno sempre di più**

il Pianeta, occuperà prima degli altri il mercato internazionale e le venderà in tutto il mondo.

Sono critiche anche paradossali da parte di chi oggi si lamenta dell'invasione sui mercati europei delle tecnologie straniere, a partire da quelle prodotte in Cina: **sarà proprio rallentando il Green Deal che lasceremo sempre più spazio ai prodotti made in China**. E siamo sicuri che chi oggi, anche in Italia, contrasta la transizione ecologica, domani sarà paradossalmente tra chi si lamenterà con grande forza dell'invasione dei prodotti cinesi o statunitensi. Piccola nota a margine: è utile ricordare a chi sostiene che spingendo sulla decarbonizzazione facciamo un favore alla Cina, che il mercato dei paesi industrializzati, compreso il nostro, è inondato da prodotti cinesi da almeno tre decenni, ovviamente a causa delle sbagliate politiche di delocalizzazione varate in modo trasversale in tanti paesi occidentali, e che il problema lo abbiamo già.

Nella prossima legislatura europea è fondamentale che **si affermi una solida maggioranza a sostegno di un Patto europeo per il futuro, motore di un Nuovo Green Deal** in grado di coniugare ambiziose politiche di coesione economica e sociale in sinergia con altrettanto ambiziose politiche ambientali, climatiche ed energetiche. Solo in questo modo sarà pos-

sibile accelerare la necessaria transizione verso un'economia europea libera da fonti fossili, circolare e a zero emissioni. Una transizione fondata su un nuovo contratto sociale come volano di un'economia europea decarbonizzata, inclusiva, resiliente e competitiva al tempo stesso. E poter così consolidare la costruzione di una casa comune europea accogliente e solidale, capace di vincere le paure che affliggono molti cittadini europei e garantire loro speranza in un futuro di pace e benessere, in particolare per i più giovani.

Per vincere questa sfida la risposta non è un ritorno al passato, con lo smantellamento del *Green Deal europeo* attraverso una ingiustificata deregulation ambientale, economica e sociale, come chiedono le componenti più retrive del mondo agricolo ed industriale per miopi interessi di corto respiro, strumentalizzando il disagio dovuto a difficoltà economiche, povertà e disuguaglianze crescenti che affliggono sem-

pre più cittadini europei. Un ritorno al passato, è bene sottolinearlo, che vede contraria la maggioranza degli europei, come evidenzia l'ultima indagine **Eurobarometro** dello scorso marzo: **economia, giustizia sociale e occupazione (29%), seguite da cambiamenti climatici e ambiente (24%), infatti, sono ritenute dai cittadini del Vecchio Continente le priorità** di un'ambiziosa azione comune per il futuro dell'Europa.

Ci saranno anche considerevoli benefici economici per i cittadini europei, come testimonia un recente studio del **Servizio Ricerca del Parlamento europeo** (EPRS): i benefici per un'ambiziosa azione europea possono ammontare sino a **3mila miliardi di euro l'anno entro il 2032**, pari al 18% del PIL dell'Unione europea nel 2022. Si tratta di **ben 6.700 euro l'anno per ciascun cittadino**, di cui 980 grazie alla transizione verde, 750 per la coesione e l'occupazione e 720 per l'economia.

Le proposte di Legambiente sul "Patto europeo per il futuro"

Per fronteggiare l'emergenza climatica in Europa e rendere la sua economia più competitiva ed inclusiva, Legambiente propone la sua agenda per la legislatura europea 2024-2029, costruita sui 13 pilastri su cui deve fondarsi il *Nuovo Green Deal europeo*, che vanno da un nuovo pacchetto energia-clima al piano d'azione *Zero pollution*, dall'economia circolare all'agroecologia, dalla ricerca all'innovazione industriale, dalla salute dei suoli alla mobilità sostenibile, dalle aree protette alla tutela della biodiversità, fino ad arrivare a norme più efficaci per contrastare la criminalità ambientale e le ecomafie, sempre più internazionalizzate, per promuovere la partecipazione dei cittadini e la giustizia climatica.

Dall'elenco articolato di proposte presenti in ciascun capitolo di questo nostro "programma elettorale" ne evidenziamo alcune delle più significative di quello che possiamo definire **un vero e proprio "Patto europeo per il futuro"** per affrontare con determinazione l'emergenza

climatica, accrescere la competitività della nostra economia, creare nuovi posti di lavoro e migliorare la qualità della vita dei cittadini europei:

- tra le priorità della prossima legislatura deve esserci **l'adozione di un ambizioso pacchetto legislativo Fit for 1.5°C** che consenta, in coerenza con l'obiettivo di restare al di sotto della soglia critica di innalzamento della temperatura media terrestre rispetto all'era preindustriale sancita dall'Accordo di Parigi, la necessaria revisione degli attuali target climatici ed energetici, fissati nel precedente pacchetto *Fit for 55*, inadeguati a fronteggiare l'emergenza climatica. È nell'interesse dell'Europa fare da apripista a livello globale e dotarsi di un'ambiziosa politica climatica in grado di **ridurre le emissioni climalteranti di almeno il 65% entro il 2030, rispetto ai livelli del 1990, e poter così raggiungere la neutralità climatica già entro il 2040**, fissando le scadenze per

il *phasing-out* delle fonti fossili (2030 per il carbone, 2035 per il gas e 2040 per il petrolio); **escludere il nucleare e la cattura e lo stoccaggio dell'anidride carbonica** dalle tecnologie strategiche e dai progetti prioritari del Regolamento Net Zero Industry Act;

- per una più efficace gestione dei rischi climatici e per adattarsi al meglio ai preoccupanti cambiamenti evidenti, purtroppo già inevitabili, è necessaria **l'approvazione di una Legge quadro sulla resilienza climatica** per coordinare norme stringenti sull'adattamento, con efficaci piani nazionali e adeguate risorse economiche, in tutti i Paesi membri. È fondamentale investire in prevenzione piuttosto che intervenire dopo che le devastazioni climatiche si sono già manifestate: secondo stime prudenziali della **Commissione europea**, senza un'efficace azione preventiva dei rischi climatici, i danni da alluvioni, ondate di calore, siccità, incendi boschivi, perdite dei raccolti o malattie potrebbero ridurre il PIL europeo di circa il 7% entro la fine del secolo. Senza dimenticare che, stando a quanto sottolineato dall'**Agenzia europea dell'ambiente**, dal 1980 a oggi gli eventi meteorologici estremi dovuti al cambiamento climatico sono già costati all'Europa almeno 520 miliardi di euro e 145mila morti;
- non si può prescindere dal varo di **una nuova e ambiziosa Strategia industriale europea** per rafforzare la competitività delle imprese e per accelerare la transizione verso la neutralità climatica. **I benefici economici sarebbero evidenti**, come evidenzia il recente rapporto *Forging Economic Security and Cohesion in the EU* del **think-tank europeo Strategic Perspectives**: nei prossimi 15 anni con 668 miliardi di euro di nuovi investimenti si creerebbero 2 milioni di nuovi posti di lavoro nell'industria nello scenario europeo "zero emissioni nette entro il 2040"; si rafforzerebbe la sicurezza energetica, con il risparmio tra il 2025 ed il 2040 di 856 miliardi di euro grazie alla riduzione delle importazioni di combustibili fossili; si ridurrebbe di due terzi la bolletta energetica di famiglie e imprese entro il 2035. Stando a quanto emerso dal *Secondo stress test* condotto dalla **Banca**

Centrale Europea (BCE) sull'impatto economico del cambiamento climatico, famiglie e imprese "traggono chiaramente vantaggio" da una transizione verde più rapida. A fronte di maggiori investimenti iniziali, nel medio termine diminuiscono "significativamente" i rischi finanziari delle imprese e si rafforza il potere d'acquisto delle famiglie;

- **nella prossima legislatura si dovrà approvare un nuova Direttiva quadro sulla giusta transizione in Europa, con un focus specifico attribuito al Just Transition Fund (JTF)** - che deve concentrare il suo intervento nelle regioni più colpite dalla transizione verso la neutralità climatica costrette a far fronte a gravi sfide socioeconomiche, in particolare nel comparto industriale - **integrando le sue risorse importanti con i nuovi fondi di coesione del prossimo Quadro Finanziario Pluriennale (QFP) 2028-2034;**
- altra priorità deve essere **l'adozione di un ambizioso pacchetto di riforme e investimenti per un nuovo contratto sociale di un'economia europea decarbonizzata, inclusiva, resiliente e competitiva al tempo stesso**. Saranno fondamentali **gli investimenti pubblici**: secondo uno studio dell'**Institut Rousseau**, è necessario un raddoppio (da 250 a 510 miliardi l'anno) dell'attuale spesa pubblica annua per gli investimenti green: sono 260 miliardi aggiuntivi, inferiori ai 359 miliardi l'anno destinati ai sussidi alle fonti fossili in Europa. Secondo la **Commissione Europea**, sono necessari altri 192 miliardi l'anno per colmare il gap di investimenti pubblici indispensabili per adeguare l'infrastruttura sociale europea. Il nuovo *Patto di stabilità e crescita* riduce gli spazi in questa direzione e si renderà necessaria un'ulteriore riforma, purtroppo solo dopo il 2028, quando la Commissione farà le valutazioni sull'applicazione del nuovo Patto e sulle proposte di revisione. **Si dovrà istituire un Fondo europeo per gli investimenti green e sociali post-2026 di almeno 1.000 miliardi di euro (una sorta di NextGenerationEU 2.0)**. Cruciale sarà la definizione del nuovo *Quadro Finanziario Pluriennale*

(QFP) dell'Unione europea per il 2028-2034, con un ripensamento dell'attuale QFP 2021-2027, grazie ad una dotazione complessiva di 2.000 miliardi di euro, di cui il 50% destinato a colmare il gap degli investimenti green e sociali;

- per far decollare l'economia circolare è importante **l'approvazione di una Direttiva sulla gestione sostenibile delle risorse** in Europa, per arrivare entro il 2050 a un'impronta materiale di 5 tonnellate pro-capite di materie prime consumate ogni anno, con una loro riduzione del 66% rispetto al 2022 (con target intermedi di 11,8 tonnellate pro-capite al 2030 e 7,4 al 2040). Altrettanto importante è il **rafforzamento del programma di sostegno alle filiere strategiche di approvvigionamento per la gestione circolare dei rifiuti tessili e delle materie prime critiche dai rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche (RAEE). Occorre migliorare il Regolamento sulle materie prime critiche per garantire un accesso ed una gestione sostenibile, nel pieno rispetto dei diritti umani delle popolazioni indigene.**
- per raggiungere gli obiettivi al 2030 del Piano d'azione *Zero Pollution* approvato nel 2021 occorrerà procedere con il pieno rispetto di quanto previsto dalle ultime direttive approvate: è il caso di quella sulla qualità dell'aria su cui è fondamentale che **l'Europa scoraggi in ogni modo la possibilità di rinviare il raggiungimento degli obiettivi di 10 anni**, soprattutto per Paesi come il nostro che è particolarmente esposto al fenomeno delle morti premature per inquinamento da PM_{2,5}, con 47mila decessi sul totale europeo di 253mila. Sarà importante, poi, **aggiornare la direttiva quadro sulle acque con azioni più stringenti su alcuni inquinanti pericolosi per la salute**, come nel caso dei Pfas da mettere al bando progressivamente o del glifosato su cui andrebbe applicato uno Standard di Qualità Ambientale di 0,1 microgrammi/l;
- sul tema della mobilità sostenibile **estendere a tutte le principali città europee lo stesso percorso iniziato dalle 100 città del-**

la Climate Neutrality and Smart Cities Mission; canalizzare i fondi europei per colmare le lacune del trasporto pubblico su ferro; promuovere la rivoluzione delle reti elettriche verso quelle più potenti e flessibili, per consentire ai Paesi membri di far ricaricare almeno 100 milioni di veicoli elettrici entro il 2035; finanziare con il Fondo Sociale per il Clima le azioni per contrastare la mobility poverty;

- **le politiche agricole vanno reindirizzate verso l'orizzonte dell'agroecologia e riallineate alle Strategie europee From Farm to Fork e Biodiversity**, ampiamente disattese visto che le istituzioni europee hanno deciso di assecondare la discutibile rivolta dei trattori dei mesi scorsi, ripartendo dagli obiettivi ritirati o ridimensionati e rimettendo in pista le misure ambientali strategiche e prioritarie: il Regolamento SUR sull'uso sostenibile dei prodotti fitosanitari; la riduzione delle emissioni dai grandi allevamenti intensivi; il vincolo di non coltivare il 4% dei terreni destinati a seminativi (una norma mal scritta, che avrebbe dovuto essere corretta, non derogata); **le misure ambientali della nuova Politica Agricola Comune (PAC);**
- dopo troppi tentennamenti e rinvii nelle scorse legislature, è arrivato il momento di **approvare la Direttiva sulla salute dei suoli**, già approvata in prima lettura dall'Europarlamento nella scorsa legislatura, ripartendo dall'obiettivo ONU di fermare e invertire il loro degrado entro il 2030;
- nella prossima legislatura si deve **varare la Nature Restoration Law**, approvata dal Parlamento europeo uscente e poi bloccata dal Consiglio che ne ha rinviato l'adozione definitiva; **attuare il regolamento EUDR (European Deforestation-free products Regulation) per arrestare la perdita delle foreste e il degrado della biodiversità entro il 2030; fermare il prelievo indiscriminato e illegale di alberi dal legno pregiato; confermare lo status "estremamente protetto" per il lupo; applicare il nuovo trattato dell'alto mare**, che protegge le acque internazionali oltre la zona economica esclusiva (ZEE); **varare la stra-**

- **tegia per eliminare la pesca a strascico nei mari europei entro il 2035;**
- **dopo l'approvazione definitiva della direttiva europea sulla tutela penale dell'ambiente e di quella sulla confisca dei beni accumulati dalle organizzazioni criminali,** che dovranno essere recepite dagli Stati membri, **occorre procedere al varo della direttiva sulla lotta alla corruzione;**
- **si deve approvare un'adeguata Strategia europea per la giustizia climatica,** fondata su una politica comune dell'accoglienza e della solidarietà, per dare risposte concrete alla crisi umanitaria dovuta anche alle migrazioni forzate causate dall'emergenza climatica;
- sulla ricerca occorre **orientare gli investimenti pubblici sugli ambiti più innovativi e con maggiore impatto sociale e ambientale, meno presidiati dal mondo imprenditoriale, e sviluppare processi per permettere un rapido sviluppo applicativo alla ricerca ad alta capacità di innovazione;**
- **promuovere in tutti i Paesi membri una nuova stagione di coinvolgimento territoriale e degli stakeholder per accompagnare nel migliore dei modi la transizione ecologica:** si deve accelerare sulle procedure autorizzative e realizzative degli impianti e delle infrastrutture dell'economia verde, ma senza distrazioni o arretramenti sul piano della trasparenza valutativa nelle scelte da compiere. L'efficienza decisionale deve andarci di pari passo con la partecipazione;
- **per dare un contributo concreto alla pace occorre avviare una più efficace azione diplomatica da parte dell'Europa:** in Ucraina dopo l'invasione militare russa, in Medio Oriente dove il pluridecennale conflitto si è riacutizzato drammaticamente, in altre parti del mondo in guerra, nessuna iniziativa efficace purtroppo è stata intrapresa, nonostante la disponibilità di tutte le risorse politiche per favorire i negoziati per arrivare ad un cessate il fuoco immediato, risolvendo il dramma con la diplomazia e non con le armi.

Le conquiste ambientali ottenute grazie all'Europa

L'Europa ha svolto fin dalla sua nascita un ruolo fondamentale per la tutela dell'ambiente e della salute dei cittadini. È possibile individuare la prima base giuridica del diritto ambientale dell'Unione europea proprio nell'**Atto unico europeo del 1986**, il quale ha indirizzato la politica comunitaria sulla base dei principi dell'azione preventiva e sul principio "chi inquina paga". L'impegno costante dell'Unione a garantire un ambiente salubre per i suoi cittadini è continuato negli anni, tramite l'emanazione di numerose strategie, a partire dal **Green Deal europeo**: un pacchetto di azioni che mira a rendere l'Europa neutra in termini di emissioni di CO₂ entro il 2050, favorendo un efficientamento delle risorse a favore di un'economica più sostenibile.

Questo rappresenta solo uno degli ultimi importanti step che l'Unione ha compiuto a tutela dell'ambiente, ma **sono state molte negli anni le direttive che hanno cambiato positivamente le condizioni ambientali degli Stati membri**. L'Italia è sicuramente tra gli Stati che ha tratto i benefici maggiori dalle iniziative legislative europee (lo dimostra anche l'aumento negli anni del numero di leggi che presentano il termine "ambiente" nel titolo: nel 1960 erano solo cinque, per poi passare a 77 nel 1990, fino alle 189 del 2019), in quanto **una gran parte della migliore legislazione italiana sulle te-**

matiche ambientali deriva dal recepimento nel nostro ordinamento di direttive europee:

- è grazie, ad esempio, all'Europa che lo smaltimento dei rifiuti è stato regolamentato in maniera organica con il DPR n. 915/1982, recepimento di tre Direttive europee (CEE n. 75/442 - n. 76/e n. 78/319) sui rifiuti pericolosi e sulla gestione integrata dei rifiuti, al fine di ridurre la produzione per favorire forme di recupero e riciclo;
- un altro passo importante è rappresentato dalle Direttiva 91/271/CEE, che disciplina la gestione delle acque reflue urbane e industriali in Europa, imponendo un sistema di raccolta, trattamento e scarico adeguati. In Italia, la direttiva è stata recepita nel 1999 e successivamente modificata con il D.lgs. 152/2006, ossia il Testo Unico Ambientale;
- lo stesso possiamo dire della Direttiva quadro sulle acque 2000/60 (WFD) che è la principale legge per la protezione della risorsa idrica in Europa (grazie al suo approccio olistico sulla risorsa idrica, alla gestione su scala di bacino e alla corretta pianificazione, alla definizione degli obiettivi di qualità, etc.), recepita con il D.lgs. 152/2006;
- altri interventi normativi fondamentali sono stati quelli a tutela della biodiversità e degli

habitat naturali, con la Direttiva 92/43/CEE "Habitat" (recepita con il DPR 357/1997) e della qualità dell'aria, grazie alle prime direttive emanate tra il 1980 e il 1985 in tema di monitoraggio e controllo delle emissioni (recepita con il DPR 203/1988).

Ciononostante, **l'Italia spesso si è resa colpevole di applicazioni frammentate o errate delle direttive, che hanno portato l'Unione europea ad attivare dei provvedimenti per inosservanza del diritto europeo.**

Secondo il Dipartimento per gli Affari Europei della Presidenza del Consiglio dei ministri, al 13 marzo 2024, l'Italia rientra tra i dieci Stati membri con il maggior numero di infrazioni aperte, con 70 procedure a carico (di cui 55 per violazione del diritto dell'Unione e 15 per mancato recepimento di direttive), di cui 18, pari al 26% del totale, in materia ambientale. Inoltre, risulta tra i Paesi che negli anni hanno accumulato più violazioni arrivate alla sentenza di condanna pecuniaria della Corte di Giustizia europea: dal 2012 al 2021 l'Italia ha prelevato dai bilanci pubblici circa 829 milioni di euro per 6 procedure.

Sono 3 le principali procedure di infrazioni sui temi ambientali che hanno portato alla condanna e al pagamento di sanzioni per il nostro Paese:

- una condanna riguarda **l'emergenza rifiuti in Campania** (procedura 2007/2195). La Corte di Giustizia europea, con sentenza del 16 luglio del 2015, aveva condannato l'Italia a pagare una sanzione forfettaria di 20 milioni di euro e una penalità giornaliera di 120mila euro per ciascun giorno di ritardo fino alla completa esecuzione della sentenza. Grazie alla realizzazione di alcuni impianti la multa annuale dagli oltre 40 milioni di euro si è dimezzata nel 2022. Alla fine dello scorso anno avevamo già pagato oltre **310 milioni di euro di sanzioni;**
- tra la fine degli anni '80 e l'inizio del nuovo secolo sono state censite nel nostro Paese circa 5mila **discariche abusive di rifiuti**, per le quali si è reso necessario avviare attività di bonifica e messa in sicurezza da parte dello Stato. Da quel censimento è partita la pro-

cedura di infrazione 2011/2215. Ma ci sono volute due sentenze di condanna da parte dell'Europa (la prima nel 2007 e la seconda nel 2014) per aver violato la direttiva "discariche e gestione dei rifiuti", per cominciare il percorso di risanamento ambientale di circa 200 siti non ancora bonificati. Condanne che hanno visto, inoltre, anche il pagamento di una sanzione forfettaria di circa 40 milioni di euro e di una penalità semestrale di oltre 42 milioni di euro da pagare fino all'esecuzione completa della sentenza. Grazie alla nomina del Commissario unico per la bonifica delle discariche, avvenuta nel 2017, l'attività di risanamento ambientale è accelerata in modo evidente: al 31 dicembre 2023, dopo 6 anni e mezzo di attività del Commissario, l'80% dei siti illegali sono usciti dalla procedura UE e la multa semestrale è passata dagli iniziali 42,8 milioni di euro a meno di 4. In totale alla fine del 2023 l'Italia ha già pagato **314 milioni di euro di multe all'Europa;**

- La sanzione più recente in tema ambientale è del 2018 e riguarda il **trattamento delle acque reflue e delle reti fognarie**, per cui l'Italia ha altre tre procedure di infrazione (l'ultima nel 2024), per un totale di 900 agglomerati urbani fuori legge:
 - Per l'infrazione **2004/2034** sugli agglomerati sopra i 15mila abitanti equivalenti che scaricano in aree non sensibili, sono già arrivate due sentenze di condanna da parte della Corte di Giustizia europea, nel luglio 2012 (**C-565/10**) e nel maggio 2018 (**C-251/17**). In quest'ultima è previsto il pagamento di una sanzione di 30 milioni di euro a semestre, pari a 165mila euro al giorno, per gli iniziali 123 interventi in 75 agglomerati urbani, prevalentemente dislocati in Sicilia, Calabria e Campania.
 - La procedura **2009/2034** riguarda 16 agglomerati (per 28 interventi) superiori ai 10mila abitanti equivalenti, che scaricano in aree sensibili. Nell'aprile 2014 è arrivata la sentenza di condanna della Corte di Giustizia europea (**C-85/13**).

Nel 2020 è stato nominato il Commissario

Unico per la depurazione, al fine di accelerare la realizzazione degli interventi di collettamento, fognatura e depurazione. Ad oggi, sono 13 gli agglomerati usciti dall'infrazione, per circa 1,6 milioni di abitanti equivalenti, mentre quelli al centro delle condanne europee già emesse sono ancora 84. A fine 2021 l'Italia aveva pagato quasi **143 milioni di euro di sanzioni all'Europa**.

Anche le due principali città italiane, Roma e Milano, nel passato, a causa di gravi carenze impiantistiche, **hanno portato al conflitto con l'Europa**, che ha contribuito a risolvere i problemi sollevati:

- la **discarica di Malagrotta a Roma** finì nel mirino della Commissione europea per non aver rispettato gli obblighi imposti dalla direttiva del 1999 sulle discariche, in quanto venivano ancora conferiti i rifiuti non trattati. È stata chiusa definitivamente nel 2013 grazie all'intervento dell'Europa, visto che la sua chiusura a livello nazionale prevista già dal 2004 era stata inattuata, grazie ad un sistema di proroghe sistematiche che si sono perpetrate nel corso degli anni.
- La storia del **depuratore di Milano** è molto simile. Fino ai primi anni Duemila tra le grandi città europee a non avere un impianto di trattamento delle acque reflue erano rimaste solamente il capoluogo lombardo e Bruxelles. Solo la minaccia di una pesante sanzione europea (circa 150 mila euro al giorno fino alla realizzazione del depuratore) ha costretto il nostro Paese ad affrontare concretamente il problema. Una vicenda chiusa grazie all'Europa solamente nell'estate del 2004, a quasi tre decenni dall'approvazione della Legge Merli del 1976 che imponeva alle città italiane di dotarsi di impiantistica per la depurazione dei reflui fognari.

Un capitolo a parte merita il tema delle **procedure di infrazione per il mancato rispetto delle direttive comunitarie Habitat e Uccelli**. Al momento sono attive quattro procedure per la violazione accertata delle direttive sui temi legati alla natura, che creano contenziosi per il nostro Paese, conflitti tra le burocrazie e rischi

concreti per la tutela della biodiversità e l'ambiente:

- modifica della legge nazionale sulla caccia (procedura 2023/2187);
- catture accessorie di specie marine e uccelli (2023/2181);
- mancato completamento della designazione dei siti Natura 2000 (2021/2028);
- mancata designazione delle ZSC e mancata adozione delle misure di conservazione (2015/2163).

Se da un lato le sanzioni hanno impattato negativamente sulle casse dello Stato, dall'altro sono servite come monito per migliorare e progredire verso una maggiore tutela dell'ambiente. Nonostante i miglioramenti, le numerose infrazioni aperte a carico dell'Italia evidenziano quanto il nostro Paese sia ancora lontano dall'attuare efficacemente la normativa in materia ambientale. Per questo motivo, è necessario un maggior coordinamento delle risorse e delle amministrazioni, al fine di evitare ulteriori infrazioni e, soprattutto, sanzioni, per ottenere un'applicazione del diritto ambientale a tutela dei cittadini e del territorio.

I pilastri del nuovo *Green Deal*

2.1 | Clima-energia

La crisi climatica sta colpendo soprattutto l'Europa, dove negli ultimi cinque anni si è registrata una temperatura media superiore a 2,2°C rispetto all'era preindustriale, con eventi meteorologici estremi che hanno già superato il livello di guardia, soprattutto nei Paesi mediterranei. L'Europa si sta riscaldando due volte più velocemente rispetto al resto del mondo. Non c'è più tempo da perdere. Serve mettere in campo ambiziose politiche di adattamento e mitigazione in grado, nello stesso tempo, di dotare la società europea della necessaria resilienza ai cambiamenti climatici e di ridurre le emissioni climalteranti in coerenza con l'obiettivo dell'Accordo di Parigi di contenere, entro la fine del secolo, il surriscaldamento del pianeta entro la soglia critica di 1,5°C per poter fronteggiare la sempre più allarmante emergenza climatica.

Di seguito sono, pertanto, sintetizzate le politiche climatiche ed energetiche messe in campo sino ad ora e le priorità della prossima legislatura per accelerare la decarbonizzazione dell'economia europea e gestire efficacemente i crescenti rischi climatici, in modo da poter superare que-

sta crisi climatica che rischia di mettere in ginocchio l'Europa.

■ 2.1.1 | Il Pacchetto *Fit for 55*

Si tratta del pacchetto legislativo, adottato in quest'ultima legislatura e costituito da più di 20 direttive e regolamenti, che fissa i target climatici ed energetici al 2030, insieme a norme, strumenti e misure per realizzarli, con l'obiettivo congiunto di ridurre complessivamente le emissioni climalteranti di almeno il 55% rispetto ai livelli del 1990.

È un obiettivo ancora inadeguato a fronteggiare efficacemente l'emergenza climatica. In coerenza con l'obiettivo di 1,5°C dell'Accordo di Parigi, **l'Europa entro il 2030 dovrebbe ridurre le sue emissioni climalteranti di almeno il 65%, rispetto ai livelli del 1990**, grazie a target climatici ed energetici più ambiziosi.

Vediamo come è possibile procedere in questa direzione attraverso il rafforzamento dei principali pilastri della politica climatica ed energetica europea.

■ Sistema europeo per lo scambio delle quote di emissione (ETS - Emissions Trading System)

Si tratta del sistema che regola il mercato europeo del carbonio, fondato sul principio *cap and trade*, e che attualmente interessa i settori della produzione dell'energia elettrica, dell'industria manifatturiera e del trasporto, sia marittimo che aereo domestico. La direttiva fissa un limite massimo alla quantità di gas-serra che possono essere emessi dagli impianti e dagli operatori interessati dal sistema, che viene ridotto annualmente in linea con l'obiettivo climatico europeo. Le imprese acquistano sul mercato le quote di carbonio a loro attribuite e possono anche scambiarsene tra di loro, se necessario.

Dal 2013 il sistema ha generato entrate per oltre 152 miliardi di euro, confluiti principalmente nei bilanci nazionali per sostenere gli investimenti nelle energie rinnovabili, nei miglioramenti dell'efficienza energetica e nelle tecnologie a basse emissioni di carbonio. La vendita delle quote finanzia anche i fondi comunitari per l'innovazione e la transizione energetica.

La recente riforma consente una maggiore ambizione dell'ETS grazie all'aumento del target di riduzione delle emissioni dal 43% al 62% (rispetto ai livelli del 2005) entro il 2030. Target, tuttavia, ancora inadeguato: **per contribuire a centrare l'obiettivo di ridurre le emissioni complessive europee del 65%, entro il 2030 i settori ETS devono conseguire una riduzione pari almeno al 70%.**

Purtroppo, si continua a consentire la concessione gratuita delle quote ETS per i settori industriali ad alta intensità energetica che, grazie al CBAM (*Carbon Border Adjustment Mechanism*), potranno continuare ad inquinare gratuitamente fino al 2034. Con il CBAM la riforma ha introdotto un prelievo alle frontiere (per cemento, ferro e acciaio, alluminio, fertilizzanti, elettricità ed idrogeno) pari al costo delle quote ETS sostenute dalle imprese europee. Strumento introdotto per superare la concessione gratuita delle quote alle imprese energivore e prevenire nello stesso tempo il rischio della loro delocalizzazione in Paesi senza una legislazione climatica ambiziosa quanto quella europea. **Tut-**

tavia, si estende al 2034 il phase-out della concessione gratuita delle quote, che va invece eliminata al più presto per garantire un efficace funzionamento dell'ETS e incentivare un'ambiziosa azione climatica sia in Europa che nei Paesi nostri partner commerciali.

Andrebbe introdotto un sistema di penalità/premialità economica, che differenzi il trattamento tra le imprese che usano materie prime naturali o i derivati del petrolio e quelle più circolari e rinnovabili, come ad esempio chi produce vetro o carta dalle filiere del riciclo o gli intermedi della chimica verde dagli scarti agricoli.

Con la recente riforma è stato anche istituito un sistema separato (ETS2) per le emissioni dei combustibili fossili utilizzati nel trasporto su strada, negli edifici ed anche nei piccoli impianti industriali esclusi dall'ETS1. Si tratta comunque di uno strumento di supporto all'azione in questi settori dei governi nazionali, che continuano a mantenerne la piena responsabilità, secondo quanto previsto dal regolamento sulla ripartizione degli sforzi nazionali (ESR). Nell'ETS2 si prevede per il 2030 una riduzione del 43% delle emissioni rispetto ai livelli del 2005. Il sistema, che riguarda anche le abitazioni private, sarà operativo a partire dal 2027. Tuttavia, potrà essere posticipato di un anno nel caso che il prezzo dei combustibili fossili rimanga "straordinariamente elevato". Il sistema si applica ai fornitori di combustibili, ma è prevedibile che questi passino i costi sostenuti per l'acquisto delle quote ai consumatori con un non trascurabile impatto sociale.

È stato, pertanto, istituito il Fondo Sociale per il Clima (FCS), dotato di 65 miliardi di euro per il periodo 2026-2032, per sostenere i cittadini in condizioni di povertà energetica e dei trasporti. Il Fondo sarà attivo un anno prima dell'operatività dell'ETS2, in modo da consentire ai governi di programmare le azioni da mettere in campo per sostenere, con un cofinanziamento nazionale aggiuntivo del 25%, consentendo così all'FSC di raggiungere una dotazione complessiva di circa 86 miliardi.

■ Ripartizione degli sforzi nazionali (ESR - Effort Sharing Regulation)

Il Regolamento ESR fissa target nazionali vincolanti di riduzione delle emissioni derivanti dal trasporto su strada, dagli edifici, dall'agricoltura, dai rifiuti e dagli impianti industriali di piccole e medie dimensioni esclusi dall'ETS1. Con la sua revisione si conferma il campo di applicazione per questi settori e si aumenta il target europeo di riduzione delle emissioni, rispetto ai livelli del 2005, dal 30% al 40% entro il 2030.

È cruciale che gli Stati membri continuino ad essere responsabili della riduzione delle emissioni climalteranti in tutti i settori ESR attraverso adeguate politiche nazionali. Tuttavia, il livello di ambizione previsto non è ancora in linea con l'obiettivo di 1,5°C dell'Accordo di Parigi. **Serve una riduzione collettiva dei settori ESR di almeno il 50% a livello europeo per contribuire a raggiungere l'obiettivo complessivo del 65% di riduzione entro il 2030 rispetto al 1990.**

Purtroppo, si prevede ancora una serie di flessibilità (banking, scambio di quote di emissioni, utilizzo di crediti ETS e LULUCF per compensare la riduzione delle emissioni) che compromettono l'effettiva riduzione delle emissioni. **È indispensabile la rimozione di tutte queste flessibilità** per rafforzare il regolamento e garantire un'efficace e rapida riduzione delle emissioni in tutti e 27 i Paesi dell'Unione europea.

■ Regolamento LULUCF (Land Use Land Use Change and Forestry)

Si tratta del regolamento che fissa le norme riguardanti le emissioni e gli assorbimenti di gas-serra derivanti dall'uso del suolo, dal cambiamento di uso del suolo e dalla silvicoltura.

Il settore LULUCF consente attualmente una riduzione annua a livello europeo di circa 260 milioni di tonnellate di CO₂. **È pertanto poco ambizioso il target di riduzione previsto per il 2030 di appena 310 milioni di tonnellate**, soprattutto se si tiene conto che, con le flessibilità introdotte e le lacune contabili per il raggiungimento dei target nazionali, la reale ri-

duzione si potrebbe attestare a circa 290 milioni di tonnellate. Obiettivo lontano dalle potenzialità di questo settore che ammontano ad almeno 600 milioni di tonnellate di CO₂ investendo nello sviluppo di sinks naturali e nel recupero degli ecosistemi.

Va sottolineata, tuttavia, l'importanza dell'introduzione di un target europeo al 2030 anche per questo settore (con target nazionali per il periodo 2026-2030) garantendo così un suo contributo all'impegno europeo di riduzione delle emissioni climalteranti. Si tratta di un fondamentale passo in avanti che finalmente fissa un esplicito obiettivo futuro, anziché continuare a determinare il contributo LULUCF solo rispetto ad un benchmark storico come i Forest Reference Levels (FRLs), che potranno continuare ad essere utilizzati solo fino al 2025.

■ Direttiva rinnovabili

La revisione della direttiva prevede un target europeo vincolante del 42,5%, con una quota volontaria aggiuntiva del 2,5% per raggiungere il 45% di energia rinnovabile entro il 2030, previsto dal piano REPowerEU per fronteggiare la crisi energetica dovuta all'invasione russa dell'Ucraina.

Un passo in avanti ancora insufficiente. **Per contribuire a ridurre le emissioni del 65% entro il 2030 è necessario aumentare l'obiettivo europeo per le rinnovabili ad almeno il 50%. E reintrodurre target nazionali vincolanti**, indispensabili per dare certezze agli investitori ed incentivare politiche nazionali più ambiziose.

Nella direttiva si promuove giustamente l'idrogeno verde prodotto da elettricità rinnovabile. **Purtroppo, si contenta anche l'utilizzo nell'industria di combustibili rinnovabili di origine non biologica (RFNBOs), con il rischio di aprire le porte all'idrogeno prodotto con il nucleare.**

È un rischio da prevenire, se si vuole per davvero garantire la sicurezza energetica europea senza perdersi dietro inutili chimere nucleari. Infatti, nessun contributo per fronteggiare l'emergenza climatica può venire da **nuove centrali nucleari**. Al netto delle questioni ancora aperte

lasciate dalla produzione di energia nucleare (la sicurezza, lo smaltimento delle scorie, il decommissioning delle centrali chiuse, il costo di produzione), il ricorso al nucleare resta comunque una scelta inadeguata a fronteggiare l'emergenza climatica, visti i tempi lunghi necessari per costruire un nuovo reattore. Come evidenzia la stessa Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (IAEA), "l'esperienza suggerisce che il tempo dalla considerazione iniziale dell'opzione nucleare all'avvio della prima centrale è di circa 10-15 anni". E "a seconda delle circostanze e delle risorse disponibili l'attuazione potrebbe richiedere più tempo".

Anche l'Agenzia Internazionale per l'Energia è lapidaria sul nucleare. Stando a quanto riportato nel *World Energy Outlook 2022*, nel 2021 le fonti rinnovabili hanno prodotto il 28% dell'elettricità rispetto ai consumi mondiali, il nucleare era al 10%. Secondo lo scenario più conservativo al 2050 le rinnovabili saliranno al 65% e il nucleare scenderà al 9%. In base allo scenario più ambizioso al 2050 le rinnovabili arriveranno all'88% dell'elettricità mondiale e il nucleare cederà all'8%.

Insomma, **la sola via praticabile è quella di accelerare la transizione verso la neutralità carbonica con il 100% di rinnovabili in tutti i settori, senza ricorrere a false soluzioni come l'energia nucleare.**

■ Direttiva efficienza energetica

La revisione della direttiva prevede il **raggiungimento entro il 2030 di un target vincolante europeo di efficienza energetica dell'11,7% sul consumo finale di energia**, rispetto alle proiezioni dello Scenario di Riferimento 2020.

È un obiettivo non in linea con il piano REPowerEU, che prevedeva entro il 2030 almeno il 13% di efficienza energetica per contribuire a ridurre la dipendenza dal gas russo. **Ed è soprattutto molto al di sotto del 20% necessario per centrare l'obiettivo di riduzione di almeno il 65% delle emissioni climalteranti entro il 2030** per adempiere agli impegni sottoscritti con l'Accordo di Parigi.

Per di più, **non si prevede un target vin-**

colante sul consumo primario di energia, disincentivando così lo sviluppo di efficienti sistemi ed infrastrutture energetiche, cruciale per accelerare la transizione verso la neutralità carbonica. Rallentata anche dall'assenza di target nazionali vincolanti che, come dimostra l'esperienza di questi anni, sono indispensabili per mettere in campo misure nazionali ambiziose ed efficaci.

Tuttavia, gli Stati membri hanno l'obbligo di ridurre il loro consumo finale di energia con un tasso annuo crescente, che deve consentire un risparmio energetico medio annuo dell'1,49% entro il 2030, ben al di sotto del 2% indispensabile per raggiungere il target europeo del 20% necessario per contribuire a ridurre di almeno il 65% le emissioni climalteranti entro il 2030.

■ Direttiva prestazione energetica edifici (EPBD)

Si tratta della nuova direttiva sulle cosiddette "case green" che si pone come obiettivo la trasformazione di tutto il parco immobiliare europeo per renderlo a zero emissioni entro il 2050. A tal fine, dal 2030 tutti i nuovi edifici residenziali devono essere ad emissioni zero, mentre gli edifici pubblici già dal 2028.

Per quanto riguarda, invece, gli edifici esistenti, almeno il 16% degli edifici pubblici con le peggiori prestazioni deve essere ristrutturato entro il 2030 per poi raggiungere il 26% entro il 2033. Mentre per le abitazioni si prevede un obiettivo di riduzione del consumo energetico del 16% per il 2030 e del 20%-22% entro il 2035.

L'obbligo di installare pannelli solari è limitato solo ai nuovi edifici pubblici ed è progressivo dal 2026 al 2030. Si prevede anche il phase-out entro il 2040 delle caldaie a combustibili fossili (che sarebbe importante anticipare almeno al 2030), con l'eliminazione entro il 2025 dei sussidi per quelle autonome. Inoltre, si introducono importanti misure per rafforzare il ruolo delle comunità energetiche, per sostenere le famiglie più vulnerabili ed istituire sportelli unici per facilitare l'accesso alle informazioni.

Per il raggiungimento di tutti questi obiettivi, entro due anni dall'entrata in vigore della diret-

tiva, gli Stati membri devono adottare un Piano Nazionale di Ristrutturazione, con la possibilità di ricorrere a diverse flessibilità. Potranno scegliere quali edifici e misure prevedere, a condizione che il 55% della riduzione del consumo di energia primaria sia realizzato attraverso la ristrutturazione degli edifici con le peggiori prestazioni. Sono conteggiate anche le misure di ristrutturazione adottate dal 2020 e si può scegliere di applicare esenzioni per gli edifici storici, per gli edifici agricoli, per scopi militari e per quelli utilizzati solo temporaneamente.

È un primo importante passo nella giusta direzione, che può finalmente avviare concretamente il phase-out dell'uso di combustibili e ridurre significativamente l'impatto climatico di un settore responsabile di ben il 40% del consumo energetico europeo e del 36% delle emissioni climalteranti del comparto energetico. **Molto dipenderà dall'ambizione di ciascun Piano Nazionale di Ristrutturazione e dalla capacità dei governi di mobilitare le necessarie risorse finanziarie per accelerare la transizione energetica del loro parco immobiliare nazionale.** La Commissione, infatti, stima che entro il 2030 saranno necessari 275 miliardi di euro di investimenti annui per la ristrutturazione degli edifici. Si tratta di 152 miliardi l'anno in più, rispetto alle risorse attualmente investite, che dovranno essere mobilitati attraverso un utilizzo efficace delle risorse dei PNRR e dei fondi di coesione. **La riforma dell'attuale bilancio pluriennale europeo dovrà destinare adeguate risorse per accelerare la transizione energetica del parco immobiliare europeo, senza la quale sarà impossibile per l'Europa raggiungere la neutralità climatica e contribuire così a centrare l'obiettivo di 1,5°C sottoscritto con l'Accordo di Parigi.**

■ Ecodesign ed etichette energetiche

Un tema da non sottovalutare per il raggiungimento degli obiettivi di riduzione dei consumi è quello che riguarda l'ecodesign e l'etichettatura degli elettrodomestici, soprattutto per quanto riguarda il riscaldamento e il raffrescamento domestico che consumano l'80% dell'energia consumata nel settore residenziale, e il 75%

proviene da fonti fossili. Nei prossimi mesi sarà fondamentale che **il Parlamento europeo riprenda la discussione sul tema rivedendo le regole per la progettazione, l'etichettatura e le fonti utilizzate, che devono escludere le fonti più energivore**, come l'idrogeno anche se verde, **e inquinanti**, come il gas, fornendo alle famiglie strumenti efficaci per la loro scelta sul mercato. Una scelta che deve essere accompagnata anche dal latitante **Piano per le pompe di calore**, ad oggi tra le soluzioni più efficaci e più efficienti in tema di riscaldamento e raffrescamento.

■ 2.1.2 | La Strategia per l'adattamento ai cambiamenti climatici

In Europa si stanno registrando i più rapidi aumenti delle temperature al mondo. Con crescenti e preoccupanti rischi climatici che minacciano la sicurezza energetica ed alimentare, gli ecosistemi, le infrastrutture, le risorse idriche, la stabilità economica e la salute dei cittadini. È quanto emerge dal recente rapporto dell'Agenzia europea dell'ambiente (AEA) sulla prima valutazione dei rischi climatici in Europa (*European Climate Risk Assessment – EUCRA*) mai effettuata sino ad ora.

Nel rapporto si sottolinea che “molti di questi rischi hanno già raggiunto livelli critici, che potrebbero diventare catastrofici in assenza di interventi urgenti e decisivi”. Caldo estremo, siccità, incendi boschivi ed inondazioni “sono destinati ad acuirsi anche in base agli scenari più ottimistici in materia di riscaldamento globale” e ad incidere sulle condizioni di vita dei cittadini, soprattutto nell'Europa meridionale. Si stima che entro la fine di questo secolo “centinaia di migliaia di persone potrebbero morire a causa delle ondate di calore ed i danni economici dovuti solo alle inondazioni potrebbero superare i 1.000 miliardi di euro l'anno”.

Serve un drastico cambio di passo. Come evidenzia l'AEA, le politiche di adattamento adottate sino ad ora non riescono a tenere il ritmo con la rapida evoluzione dei rischi climatici. Pertanto, “i responsabili politici europei e nazionali devono agire imme-

diatamente con interventi volti a limitare i rischi climatici, sia mediante una rapida riduzione delle emissioni, sia con l'attuazione di politiche e di interventi di adattamento forti".

È evidente, dunque, che **non è possibile continuare con l'inadeguato approccio soft adottato sino ad ora con la Strategia europea di adattamento ai cambiamenti climatici**. Non è più sufficiente che l'azione europea si limiti ad una generica integrazione dell'adattamento nelle politiche e nei programmi comuni per renderli resilienti ai cambiamenti climatici. Con la Commissione che è chiamata solo a fornire gli orientamenti per la predisposizione delle strategie e dei piani nazionali di adattamento, insieme all'assistenza tecnica e scientifica necessaria per aiutare gli Stati membri, le regioni e le amministrazioni locali a tradurli in realtà per gestire al meglio i rischi climatici.

Purtroppo, anche la recente Comunicazione della Commissione sulla gestione dei rischi climatici in Europa continua ad andare in questa fallimentare direzione. Si rinuncia, ancora una volta, a dotarsi dei necessari strumenti normativi che solo una Legge quadro europea sulla resilienza climatica può garantire per consentire un'efficace gestione dei rischi climatici. In risposta al grido di allarme del rapporto dell'AEA, la Commissione si limita a proporre azioni che mirano solo a meglio attuare a livello nazionale la legislazione europea già in vigore - attraverso una più stretta cooperazione tra livelli centrale, regionale e locale - sperando così di poter aiutare gli Stati membri a dotarsi di piani in grado di rafforzare la resilienza dei loro territori ai cambiamenti climatici.

■ 2.1.3 | Per un'Europa Fit For 1.5

La prossima legislatura europea deve subito mettere in campo un nuovo ed ambizioso pacchetto legislativo per fronteggiare l'emergenza climatica, che consenta la necessaria revisione degli attuali target climatici ed energetici insieme ad un'efficace gestione dei rischi climatici per adattarsi ai preoccupanti cambiamenti già inevitabili. E permetta, nello stesso tempo, di

aggiornare entro la primavera del 2025 gli attuali impegni europei previsti in applicazione dell'Accordo di Parigi e del suo regolamento attuativo, che prevede una revisione periodica quinquennale degli obiettivi per essere costantemente in linea con la traiettoria di 1,5°C.

Non c'è più tempo da perdere. Gli anni da qui al 2030, sono gli anni cruciali per fronteggiare l'emergenza climatica. Come evidenzia l'ultimo rapporto dell'IPCC, per mantenere vivo l'obiettivo di 1,5°C e poter raggiungere entro il 2050 la neutralità carbonica, **è indispensabile mettere in campo politiche climatiche ambiziose in grado entro il 2030 di ridurre le emissioni climalteranti globali del 43% rispetto ai livelli del 2019**. Serve un'immediata inversione di rotta, attraverso quel Patto di solidarietà per il clima, proposto alla Conferenza sul clima di Dubai dal Segretario Generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres, tra Paesi industrializzati, emergenti ed in via di sviluppo per raggiungere zero emissioni nette entro il 2050 a livello globale. Con l'impegno dei Paesi industrializzati di sostenere finanziariamente l'azione climatica dei Paesi più poveri ed anticipare al 2040 il raggiungimento di zero emissioni nette.

È nell'interesse dell'Europa, già fortemente colpita dalla crisi climatica, fare da apripista e dotarsi di un'ambiziosa politica in grado di raggiungere la neutralità climatica già entro il 2040. Base di partenza dovrà essere la recente Comunicazione della Commissione sul nuovo target europeo di riduzione delle emissioni climalteranti per il 2040. La Commissione propone una riduzione netta, rispetto ai livelli del 1990, del 90% delle emissioni climalteranti entro il 2040. Si tratta sostanzialmente di un'estensione delle attuali politiche climatiche ed energetiche al 2040, come si evince dalla valutazione della stessa Commissione, dove si prevede che con la continuazione delle attuali politiche è possibile una riduzione netta dell'88% delle emissioni climalteranti con un considerevole ricorso alla cattura e stoccaggio del carbonio (CCS). Tecnologia molto costosa ed ancora di dubbia efficacia che, come evidenzia il recente rapporto *The Oil and Gas Industry in Net Zero Transitions* dell'Agenzia internazionale dell'energia (IEA), non può essere utilizzata

“per conservare lo status quo”.

Si tratta di una proposta che non tiene conto del tutto delle raccomandazioni del *Comitato scientifico europeo sui cambiamenti climatici* (ESABCC - *European Scientific Advisory Board on Climate Change*), istituito con la Legge europea sul Clima. Nel rapporto ESABCC del giugno 2023, infatti, si raccomanda che il target climatico europeo per il 2040 deve prevedere una riduzione netta delle emissioni del 90-95% rispetto ai livelli del 1990. Il Comitato sottolinea anche la necessità e fattibilità di un'azione climatica più ambiziosa negli anni da qui al 2030 in grado di ridurre le emissioni “sino al 70% o più” e l'introduzione di un target intermedio per il 2035, in applicazione dell'Accordo di Parigi.

È di qui che l'Europa deve partire per fare un ulteriore passo in avanti e **mettere in campo un'ambiziosa azione climatica in grado di raggiungere zero emissioni nette già nel 2040, fissando un calendario (2030 per il carbone, 2035 per il gas e 2040 per il petrolio) per il phase-out dei combustibili fossili e dei loro sussidi entro il 2025 in attuazione dell'impegno sottoscritto come G7.**

Pertanto, **serve una revisione immediata delle politiche climatiche ed energetiche in atto per andare oltre l'attuale target del 55% al 2030 e ridurre le emissioni di almeno il 65%, grazie ad un contributo più ambizioso di rinnovabili (50%) ed efficienza energetica (20%). Inoltre, con il possibile assorbimento di 600 milioni di tonnellate di CO₂ da parte del settore agroforestale, investendo nello sviluppo di sinks naturali e nel recupero degli ecosistemi, entro il 2030 si può raggiungere una riduzione netta delle emissioni climalteranti di almeno il 76%. E mantenendo costante l'assorbimento di 600 Mt CO₂ nei dieci anni successivi (quasi il doppio delle 317MtCO₂ previste dalla Commissione), già nel 2040 con una riduzione delle emissioni climalteranti del 92% si possono raggiungere zero emissioni nette.** In questo modo sarà possibile contenere il pesante impatto che la crisi climatica sta avendo sull'Europa. Infatti, come evidenzia l'Agenzia europea dell'ambiente, dal 1980 ad oggi, gli eventi metereologici estremi dovuti al cam-

biamento climatico sono già costati all'Europa almeno 520 miliardi di euro e 145mila morti.

È cruciale quindi che nel nuovo pacchetto legislativo si includa anche la Legge europea sulla resilienza climatica, indispensabile per garantire finalmente, attraverso norme stringenti, una rigorosa integrazione delle politiche di adattamento in tutte le altre politiche europee, consentendo così agli Stati membri di varare efficaci piani nazionali dotati di adeguate risorse finanziarie. Come si sottolinea nella Comunicazione sulla gestione dei rischi climatici, investire in anticipo per ridurre la nostra vulnerabilità comporta costi di gran lunga inferiori alle ingenti risorse necessarie per far fronte agli impatti dei prossimi decenni derivanti da ondate di calore, siccità, inondazioni, incendi boschivi, perdite dei raccolti o malattie. Secondo stime prudenziali della Commissione, tali danni potrebbero ridurre il PIL europeo di circa il 7% entro la fine del secolo.

Per fronteggiare con strumenti adeguati l'emergenza climatica è fondamentale il contributo dei Piani Nazionali Integrati Energia e Clima (PNIEC), che sono predisposti ed attuati sulla base dei requisiti normativi previsti dal Regolamento sulla governance delle politiche climatiche ed energetiche europee, adottato nel 2018. Purtroppo, il regolamento si è dimostrato inadeguato a garantire la piena realizzazione degli obiettivi climatici ed energetici europei a livello nazionale. **Serve una immediata revisione del Regolamento, che includa nuove norme più incisive per consentire alla Commissione di far applicare attraverso i PNIEC tutte le misure previste dalle politiche climatiche ed energetiche europee.**

A tal fine, è importante rafforzare le norme sulla consultazione pubblica, in modo da garantire una reale partecipazione di tutti gli stakeholder nella definizione ed attuazione dei PNIEC. In questa direzione va anche la necessità che si garantisca pienamente il diritto dei cittadini di accesso alla giustizia a livello nazionale per il mancato rispetto delle norme previste dal Regolamento sulla governance da parte dei governi.

L'Europa, solo con Piani nazionali ambiziosi e realizzati con il contributo di tutti gli stakeholder, può mettere in campo altrettanto ambiziose

politiche climatiche ed energetiche in grado di accelerare la decarbonizzazione dell'economia europea e gestire efficacemente i crescenti ri-

schii climatici, in modo da poter superare una crisi che rischia di metterla in grande difficoltà.

2.2 | Economia circolare

Dopo l'adozione nel dicembre 2019 del *Green Deal*, nel marzo 2020 la Commissione ha adottato il “nuovo piano d'azione per l'economia circolare” (CEAP), che preannunciava iniziative lungo l'intero ciclo di vita dei prodotti, concentrandosi sulla loro progettazione (ecodesign), promuovendo nei processi di economia circolare un consumo sostenibile di risorse per prevenire gli sprechi e facendo in modo che le risorse utilizzate fossero mantenute nell'economia dell'UE il più a lungo possibile.

Sono seguite molte iniziative, tra cui le principali hanno riguardato: una proposta per un nuovo “Regolamento sulle batterie sostenibili” (dicembre 2020); una proposta di nuove norme sulle spedizioni di rifiuti (novembre 2021); il pacchetto di misure proposte nel piano d'azione (marzo 2022), tra cui la proposta di regolamento sulla progettazione ecocompatibile dei prodotti sostenibili (Ecodesign), la strategia per un tessile sostenibile e circolare e la proposta di revisione del regolamento sui prodotti da costruzione; l'avvio nel novembre 2022 dell'iter di revisione delle norme UE sugli imballaggi e sui rifiuti di imballaggio e una comunicazione su un quadro politico comunitario per la plastica di origine biologica, biodegradabile e compostabile; l'adozione di proposte sulle rivendicazioni ecologiche e sul diritto alla riparazione (marzo 2023) e l'adozione di diverse iniziative sulle microplastiche come la restrizione REACH - riguardante le microplastiche aggiunte intenzionalmente - e la proposta di regolamento sulla prevenzione delle perdite di pellet per ridurre l'inquinamento da microplastiche (che hanno messo in discussione applicazioni come quelle relative ai campi sportivi in erba sintetica, parte integrante della strategia per ridurre l'uso degli pneumatici fuori uso nella filiera del recupero energetico).

Nel maggio 2023, la Commissione ha rivisto

il quadro di monitoraggio dell'economia circolare precedentemente adottato nel 2018, aggiungendo nuovi indicatori sull'economia circolare volti a monitorare l'efficienza dei materiali e l'impronta dei consumi per rilevare se le risorse consumate dall'UE rientrano nei “limiti” del pianeta.

Nella scorsa legislatura, infine, si è anche trovato un accordo per il dibattuto **regolamento sugli imballaggi e sui rifiuti di imballaggio**. L'accordo è arrivato dopo più di un anno dalla proposta della Commissione, mantenendo le principali misure per limitare gli imballaggi non necessari (come quelli utilizzati per frutta e verdura e gli imballaggi monouso nei ristoranti), nonché gli obiettivi settoriali di riutilizzo per il 2030 e il 2040, introducendo anche una maggiore flessibilità per gli obiettivi di riutilizzo sulla spinta delle istanze portate avanti dall'Italia. **Bisognerà continuare a monitorare l'evoluzione di questo ambizioso regolamento per renderlo efficace nel raggiungimento degli obiettivi previsti, per ciascun materiale.**

In questo scenario, l'economia circolare deve continuare a rappresentare uno dei pilastri della transizione ecologica dell'Europa. Infatti, nonostante i passi avanti legislativi degli ultimi cinque anni, il recente rapporto dell'Agenzia europea dell'ambiente (AEA) “Accelerazione dell'economia circolare in Europa - Stato e prospettive 2024” evidenzia che **gli sforzi per trasformare l'economia in gran parte lineare e “usa e getta” dell'Europa in una circolare richiederanno ulteriori azioni coraggiose e una forte attuazione delle misure esistenti**. Siamo ancora lontani dall'ambizione di raddoppiare il tasso di circolarità entro il 2030. **Serve un'azione decisa per ridurre drasticamente i rifiuti e dare priorità alla riduzione dell'uso delle risorse**, vista la forte dipendenza dell'Eu-

ropa dalle risorse naturali per fornire materiali, cibo e carburante con impatti ambientali e climatici sempre più insostenibili, **spingendo da una parte sul principio di premialità/penalità economica e dall'altra sull'efficacia dello strumento dell'End Of Waste**. Nel 2022 l'impronta materiale (ossia il consumo di materie prime secondo le statistiche di Eurostat) dell'Unione europea è stata di ben 14,8 tonnellate pro-capite, con un aumento del 6% nell'ultimo decennio. Per invertire questa preoccupante tendenza, è giunto il momento di mettere in campo una nuova politica europea per la gestione sostenibile delle risorse con target ambiziosi raddoppiando il tasso di circolarità entro il 2030.

Priorità della prossima legislatura, pertanto, deve essere l'adozione di una Direttiva sulla gestione sostenibile delle risorse in Europa. Il ricorso alla direttiva garantisce la necessaria flessibilità per il suo recepimento nella legislazione nazionale, in modo da poter tener conto dei differenti contesti ambientali e socio-economici presenti in ciascun Stato membro. Nella direttiva vanno fissati target vincolanti sia a livello europeo che nazionale. Obiettivo della direttiva deve essere quello di **raggiungere, a livello europeo con ripartizione nazionale, un'impronta materiale di 5 tonnellate pro-capite (con una riduzione del 66% rispetto ai livelli del 2022) di materie prime consumate entro il 2050**. Con target intermedi di riduzione del 20% (11,8 tonnellate pro-capite) entro il 2030 ed almeno il 40% (7,4 tonnellate pro-capite) entro il 2040. Per il raggiungimento di questi obiettivi, è importante introdurre anche limiti vincolanti per l'importazione in Europa di materie prime.

Occorre supportare e stimolare maggiormente l'avvio di filiere strategiche come quelle per l'approvvigionamento delle materie prime critiche dai RAEE - per evitare di alimentare future dipendenze da paesi esteri - **o per la gestione circolare dei rifiuti tessili**, la nuova frontiera per cominciare a decarbonizzare un settore importante come quello della moda. In questo settore bisogna fissare obiettivi di riduzione cogenti, affrontando anche il problema della spedizione di tessuti usati verso paesi terzi, garantendo che le misure previste supportino e sgravino i Paesi che, ad oggi, sopportano il peso maggiore del consumo eccessivo di tessuti in Europa.

Senza dimenticare che c'è ancora bisogno di rafforzare negli Stati membri i principi cardine dell'economia circolare per raggiungere gli obiettivi europei previsti dalle varie direttive, stimolando un cambiamento di sistemi e processi produttivi che permettano una diminuzione dell'utilizzo di risorse all'origine e produzione di rifiuti a fine vita, dando un vero impulso a ecodesign, ricerca e innovazione.

Infine, ma non meno importante, bisognerà intervenire in maniera netta contro le pratiche scorrette di greenwashing, che ha bisogno di regole più severe per sostenere le dichiarazioni e le etichette ecologiche, migliori processi di governance per le etichette di sostenibilità, riducendo l'abuso del "segreto commerciale" come scusa per non rivelare le informazioni necessarie per la fondatezza delle informazioni riportate, dando più voce alla società civile e alle altre parti interessate per influenzare la futura legislazione derivante dalla Direttiva Green Claims.

2.3 | Il Piano d'azione ZERO POLLUTION

Il 12 maggio 2021 la Commissione europea ha adottato il piano d'azione dell'UE "Verso l'inquinamento zero dell'aria, dell'acqua e del suolo", uno dei pilastri del *Green Deal europeo*. Il piano definisce una visione integrata delle matrici ambientali in cui, entro

il 2050, l'obiettivo è quello di ridurre l'inquinamento a livelli che non siano più dannosi per la salute umana e gli ecosistemi naturali, stabilendo anche gli step per arrivarci.

Essendo molteplici le politiche dell'UE che hanno come obiettivo principale la prevenzione

e la lotta all'inquinamento, il piano d'azione *Zero Pollution* prevede delle revisioni della vigente legislazione comunitaria, per individuare eventuali lacune e i casi in cui è necessaria una migliore attuazione degli obblighi comunitari.

Il Piano d'azione *Zero Pollution* ha fissato obiettivi chiave per il 2030 per ridurre l'inquinamento alla fonte, rispetto alla situazione attuale:

- migliorare la qualità dell'aria per ridurre del 55% il numero di morti premature causate dall'inquinamento atmosferico;
- migliorare la qualità dell'acqua riducendo i rifiuti, la plastica in mare (del 50%) e le microplastiche rilasciate nell'ambiente (del 30%);
- migliorare la qualità del suolo riducendo del 50% le perdite di nutrienti e l'uso di pesticidi chimici;
- ridurre del 25% gli ecosistemi dell'UE dove l'inquinamento atmosferico minaccia la biodiversità;
- ridurre del 30% la quota di persone cronicamente disturbate dal rumore dei trasporti, e ridurre significativamente la produzione di rifiuti e del 50% i rifiuti urbani residui.

Nel Piano, inoltre, sono previste una serie di azioni definite "faro", tra cui: allineare maggiormente gli standard di qualità dell'aria alle ultime raccomandazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità; rivedere gli standard per la qualità dell'acqua, anche nei fiumi e nei mari; ridurre l'inquinamento del suolo e migliorarne il ripristino; rivedere la maggior parte delle norme comunitarie sui rifiuti per adattarle ai principi dell'economia pulita e circolare; promuovere l'inquinamento zero derivante dalla produzione e dal consumo; ridurre le disuguaglianze sanitarie causate dalla quota sproporzionata di impatti dannosi sulla salute ora a carico dei più vulnerabili; ridurre l'impronta di inquinamento al di fuori dell'UE limitando l'esportazione di prodotti e rifiuti che hanno impatti dannosi e tossici nei paesi terzi; una maggiore applicazione del principio "inquinamento zero" insieme alle autorità ambientali.

La Commissione europea ha pubblicato nel marzo 2023 la prima relazione "Monitoraggio e prospettive sull'inquinamento

zero" che, insieme alla valutazione di monitoraggio dell'Agenzia europea dell'ambiente (AEA), ha mostrato come **le politiche dell'UE hanno sì contribuito a ridurre l'inquinamento atmosferico e quello causato dai pesticidi, ma in altri settori come il rumore, l'inquinamento da nutrienti o la produzione di rifiuti urbani, i problemi persistono ancora.**

Nel complesso, è necessaria un'azione molto più incisiva affinché l'Europa possa raggiungere gli obiettivi di inquinamento zero previsti per il 2030, con l'adozione di nuove leggi che contrastino l'inquinamento da una parte e una migliore attuazione di quelle già esistenti dall'altra.

■ 2.3.1 | Qualità dell'aria

Nello scenario precedentemente delineato si inserisce di diritto il tema della qualità dell'aria. L'inquinamento atmosferico è responsabile di circa 300.000 morti premature ogni anno in Europa, rendendolo la principale minaccia ambientale per la nostra salute. L'inquinamento atmosferico contribuisce a una vasta gamma di problemi di salute, tra cui infarti, ictus, problemi respiratori, diabete, demenza, ritardo dello sviluppo cognitivo nei bambini e cancro ai polmoni.

La Direttiva sulla qualità dell'aria ambiente (AAQD) è una pietra angolare della legislazione europea volta a tutelare la salute umana e migliorare la qualità dell'aria negli Stati membri. Il suo obiettivo principale è proteggere la salute umana e l'ambiente fissando specifici standard di qualità dell'aria e limiti di emissione per vari inquinanti atmosferici, tra cui il particolato (PM10 e PM2,5), il biossido di azoto (NO₂), il biossido di zolfo (SO₂), il monossido di carbonio (CO), piombo (Pb), benzene e ozono (O₃).

Nell'ottobre 2022, la Commissione europea ha proposto una revisione della Direttiva. Un percorso che ha visto nel primo trimestre del 2024 la fase conclusiva della revisione, essendosi conclusi i negoziati del trilogio tra le istituzioni europee: è stato raggiunto un accordo sul testo della nuova Direttiva, approvato dal Parlamento nella sua ultima sessione plenaria del mese scorso. L'accordo provvisorio raggiunto dalle istituzioni

UE riguarda una serie di sostanze inquinanti, tra cui particelle fini (PM_{2,5} e PM₁₀), biossido di azoto (NO₂), biossido di zolfo (SO₂), benzo(a)pirene, arsenico, piombo e nichel, e stabilisce standard specifici. Ad esempio, i valori limite annuali per gli inquinanti con il maggiore impatto documentato sulla salute umana, PM_{2,5} e NO₂, verranno ridotti rispettivamente da 25 µg/m³ a 10 µg/m³ e da 40 µg/m³ a 20 µg/m³.

È fondamentale che gli Stati membri, Italia in primis, non utilizzino lo strumento previsto dalla futura Direttiva, che presenta un articolo sul rinvio del raggiungimento degli obiettivi stabiliti fino a dieci anni se motivati da ragioni e documentate peculiarità del territorio, ma comprendano il senso più generale e ambizioso della Direttiva, per dare ai propri cittadini la possibilità di respirare aria pulita nel prossimo futuro. Anche perché gli Stati membri, che violano i nuovi limiti di inquinamento, dovranno tempestivamente e prima del 2030 (data di entrata in vigore della Direttiva) intraprendere e programmare azioni concrete per ridurre l'inquinamento, a cominciare dall'introduzione di zone a basse emissioni e l'incentivazione per i veicoli a zero emissioni, anche se i limiti di legge sono ancora più alti di quanto suggerito dall'OMS e la possibilità di rinviare la conformità fino a 10 anni prolungheranno inevitabilmente l'uso delle auto a diesel e benzina nelle città ancora molto a lungo.

Ma non c'è solo la direttiva sulla qualità dell'aria come strumento normativo per ridurre l'inquinamento atmosferico. Esiste anche la National Emission Ceilings Directive (NECD), adottata nel 2001, che stabiliva a livello nazionale limiti di emissione per ogni Stato membro per il biossido di zolfo (SO₂), gli ossidi di azoto (NO_x), composti organici volatili non metanici (COVNM) e ammoniaca (NH₃) da raggiungere a partire dal 2010. Tuttavia, non avendo molti Stati membri raggiunto gli obiettivi previsti al 2010 (i dati per il 2018 hanno mostrato che alcuni non erano ancora riusciti a raggiungere la conformità per tutti gli inquinanti, ben otto anni dopo l'originale scadenza) è evidente che anche un obiettivo primario per risanare la qualità dell'aria passa anche da qui.

È dunque necessario garantire un'attuazione

tempestiva degli obiettivi esistenti, ragionando fin da subito per fissarne di più ambiziosi per il 2035 e il 2040, per raggiungere l'obiettivo del Piano Inquinamento Zero entro il 2050:

- ad esempio, **sono necessari sforzi specifici per ridurre le emissioni provenienti dall'agricoltura**: gli obiettivi relativi all'ammoniaca sono quelli che sono stati maggiormente disattesi fino ad ora e sono necessari obiettivi nazionali per ridurre le emissioni di metano (di cui più del 50% è prodotto dall'agricoltura). Questo sia per raggiungere gli obiettivi climatici, ma anche per ridurre le concentrazioni di ozono a livello del suolo tagliando uno dei suoi precursori. L'ozono infatti è dannoso per la salute umana ma anche per gli ecosistemi e le colture;
- per avere un approccio più sistemico ed efficace **è importante anche garantire che ulteriori inquinanti vengano aggiunti al suo campo di applicazione**, tra cui particolato carbonioso, mercurio e metano. Gli attuali obiettivi NECD non sono sufficienti per raggiungere l'ambizione dell'UE sull'inquinamento zero;
- infine, è importante segnalare la necessità di **definire criteri che favoriscano l'adozione e l'attuazione di misure che riducano le emissioni derivanti dal riscaldamento domestico**.

■ 2.3.2 | Acque

Non è da meno il tema della risorsa idrica. **Nonostante i progressi compiuti negli ultimi decenni, l'inquinamento idrico rimane una sfida significativa in tutta l'Unione europea**. Un recente rapporto del Centro Helmholtz per la ricerca ambientale ha rilevato più di 500 sostanze chimiche dannose nei corsi d'acqua di tutta Europa, con il 41% dei campioni contenenti tra 51 e 100 sostanze diverse.

Dal 2000, la **Direttiva quadro sulle acque** (WFD) è stata la principale legge per la protezione della risorsa idrica in Europa. Nonostante l'obiettivo di raggiungere un buono stato ecologico, chimico e fisico entro il 2015 sia stato clamorosamente mancato da parte di tutti gli Stati membri, nel dicembre 2019, un'analisi sull'ade-

guatezza della direttiva ha concluso che la legislazione sull'acqua è sostanzialmente adeguata allo scopo, con margini di miglioramento in termini di investimenti, attuazione, integrazione dell'acqua in altre politiche, inquinamento chimico, semplificazione amministrativa e digitalizzazione. I risultati principali mostrano che le direttive correlate hanno portato a un livello di protezione dei corpi idrici e di gestione del rischio di alluvioni più elevato di quanto ci si sarebbe potuto aspettare senza di esse.

Nell'ottobre 2022 la Commissione ha adottato una proposta per rivedere gli elenchi degli inquinanti presenti nelle acque superficiali e sotterranee, adottare misure per soddisfare gli standard di qualità per gli inquinanti aggiuntivi e rendere disponibili i dati di monitoraggio con maggiore frequenza.

Alla luce di numerose evidenze, sul tema della tutela della risorsa idrica, è fondamentale intervenire tempestivamente e concretamente per:

- **non rimandare ulteriormente la data di raggiungimento degli obiettivi originariamente previsti al 2015 e già rimandati al 2027.** Durante l'ultima Presidenza spagnola si è tentato di indebolire la proposta originaria della Commissione proponendo di posticipare la data di conformità per i nuovi standard UE sull'inquinamento idrico addirittura al 2039;
- **valutare la progressiva messa al bando dei Pfas**, le sostanze perfluoroalchiliche che stanno inquinando non solo le acque superficiali e di falda in tutto il continente, ma anche le matrici suolo e aria;
- sostenere la proposta del Parlamento europeo secondo cui **le liste di controllo delle**

acque superficiali e sotterranee dovrebbero contenere almeno 10 sostanze;

- sostenere la posizione del Parlamento europeo di **applicare uno Standard di Qualità Ambientale (SQA) di 0,1 µg/l per il glifosato in tutte le acque interne** (non solo per le fonti di acqua potabile) e di integrarlo con un SQA per l'AMPA, il suo principale metabolita;
- **includere soglie rigorose per i "pesticidi totali" (e metaboliti) per le acque superficiali**, nonché per i metaboliti "singoli" e "totali" non rilevanti per le acque sotterranee;
- **adottare un approccio basato sull'addizione della concentrazione nella fissazione di valori soglia per gruppi di sostanze con meccanismo d'azione simile**, come i neonicotinoidi, gli insetticidi piretroidi, gli erbicidi che inibiscono la fotosintesi, gli ormoni estrogenici e gli antibiotici macrolidi, al fine di tenere conto dei gli effetti "cocktail delle miscele chimiche, seguendo il parere della comunità scientifica internazionale;
- sebbene la ricerca sulle microplastiche nelle acque interne si sia ampliata negli ultimi anni, molto resta ancora da comprendere sulle dinamiche di distribuzione delle microplastiche in questi ambienti e a livello di bacino, come emerso dal progetto LIFE *Blue Lakes*. È fondamentale che **dare priorità all'ulteriore progresso della ricerca, inserendo le microplastiche tra i parametri di monitoraggio previsti dalla normativa europea e sostenendo la standardizzazione dei metodi di misurazione e la cooperazione internazionale e interdisciplinare**, per prevenire la diffusione delle microplastiche negli ecosistemi lacustri e fluviali.

2.4 | Agricoltura

La mobilitazione degli agricoltori che negli ultimi mesi è dilagata in Italia ed Europa ha chiaramente dato prova della **profonda crisi in cui versa l'intero settore agricolo. Le cause sono molte e di certo non giustificano**

il rigurgito negazionista con cui siamo costretti a fare i conti in vista delle prossime elezioni europee: elevati costi di produzione, concorrenza sleale, effetti delle crisi geopolitiche sui prezzi delle commodity agricole e crisi clima-

tica, sono elementi su cui è fondamentale ragionare con attenzione, contribuendo a sgombrare il campo da fuorvianti e pericolose letture.

Il reddito degli agricoltori rappresenta, senza dubbio, un problema significativo: basti pensare alla forte differenza tra prezzo all'origine e quello finale dei prodotti agricoli, che dimostra con forte evidenza sia gli aspetti speculativi, che l'assurdità di non riuscire molto spesso a compensare nemmeno i costi di produzione. Si stima infatti che l'agricoltore riceva il 10% del valore che il cittadino-consumatore riconosce al prodotto.

Il Green Deal non rappresenta il nemico, ma è, al contrario, il manifesto programmatico della transizione ecologica del settore agricolo, sviluppato allo scopo di agevolare i percorsi di decarbonizzazione. **Rappresenta, infatti, l'unico modo per cercare di alleviare gli effetti tragici degli eventi estremi dovuti ai cambiamenti climatici anche sul settore primario.** Certo, gli obiettivi sono sfidanti, ma la crisi climatica lo è altrettanto e, come sappiamo bene, alternative a una transizione veloce e ben fatta non esistono. Basti pensare che nel solo 2023 ci sono stati in tutta Europa numerosi eventi estremi (ben 41 nel nostro Paese) che oltre al gravissimo prezzo che hanno imposto in termini di perdita di vite umane, hanno messo in ginocchio, in diverse realtà territoriali, moltissimi agricoltori colpiti da alluvioni, grandinate, gelate e siccità. Basti pensare che **il Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica, nel Piano Nazionale Adattamento Climatico approvato a fine 2023, stima una perdita di 12,5 miliardi all'anno, riferiti all'Italia, nel settore agricolo al 2050**, proprio per effetto dei cambiamenti climatici, in uno scenario di decarbonizzazione del pianeta raggiunta nel 2080.

Al centro del Green Deal ci sono le strategie europee From farm to fork e Biodiversity 2030 che tracciano la strada maestra e gli obiettivi da perseguire: riduzione del 50% dei pesticidi, del 20% dei fertilizzanti, del 50% degli antibiotici utilizzati negli allevamenti, il raggiungimento del 10% di aree dedicate a biodiversità e corridoi ecologici nei terreni agricoli e del 25% di superficie dedicata a biologico a livello europeo. **Questi target non possono essere disattesi**

nell'interesse dello stesso mondo agricolo, come è invece avvenuto sistematicamente con un forte disallineamento tra strategie europee e politiche agricole messe in atto dal Consiglio e dal Parlamento; molti obiettivi sono stati infatti ritirati o ridimensionati, smontando di fatto una serie di misure ambientali strategiche e prioritarie. È accaduto per il **Regolamento SUR sull'uso sostenibile dei prodotti fitosanitari, per l'esclusione dei bovini dal Regolamento sulle emissioni industriali, per il ridimensionamento della Direttiva europea sul suolo, per la deroga al vincolo di non coltivare il 4% dei terreni destinati a seminativi** (una norma sicuramente mal scritta, che avrebbe dovuto essere corretta, non derogata) **e per la mancata applicazione di una serie di misure ambientali della nuova PAC** (Politica Agricola Comune).

Un presupposto del *Green Deal* avrebbe dovuto infatti essere il riconoscimento, attraverso le misure agroambientali ed i regimi ecologici della PAC, **dei servizi ecosistemici rendicontabili dalle aziende agricole**, sotto forma di remunerazione addizionale rispetto a quella prevista dai pagamenti di base, ovviamente **a condizione di ridurre gli input industriali, a partire da fitofarmaci e fertilizzanti, e di migliorare le esternalità ecologiche delle pratiche colturali.** La transizione (agro)ecologica, in altre parole, doveva costituire un'opportunità in più per le aziende agricole, oltre a giustificare il mantenimento di un elevato livello di sostegno al reddito, che sarebbe risultato altrimenti difficilmente sostenibile, anche nella prospettiva dell'allargamento dell'Unione europea e del confronto "alla pari" con i mercati extraeuropei. **Sicuramente una prospettiva della quale avrebbero dovuto beneficiare la totalità delle aziende agricole, ma che entrava in collisione con gli introiti dell'agroindustria** e con il mantenimento di uno status quo in cui ancora oggi prevalgono 'rendite di posizione' che avvantaggiano le sole grandi aziende (i sussidi basati sulle superfici e, in Italia, i 'titoli storici') nella distribuzione degli aiuti.

In questo modo si favoriscono i modelli di agricoltura e zootecnia intensiva, invece che realizzare la sempre più necessaria svolta verso

l'agroecologia che rende l'intero comparto più resiliente oltre a favorire la riduzione degli input chimici, idrici ed energetici, la salvaguardia della biodiversità nelle aree agricole, l'incremento della fertilità dei suoli.

Senza una svolta chiara verso l'agroecologia, necessaria sia dal punto di vista ambientale che economico, anche per essere più competitivi nel mercato globale, altrimenti non si restituisce un futuro diverso all'agricoltura e non si assicura cibo più sano ai cittadini europei. Semplicemente, si aumenta il controllo dei grandi gruppi agroindustriali sul comparto e si asseconda la scomparsa delle piccole e medie aziende agricole che, a fronte di una prestazione economica meno competitiva, generano però un presidio fondamentale e insostituibile per il territorio rurale e per le aree collinari e montane in particolare.

■ La nuova PAC

L'approvazione della nuova PAC si è portata con sé luci ed ombre. Se inizialmente potevamo tirare un sospiro di sollievo per alcuni aspetti positivi approvati come il forte sostegno alle pratiche biologiche, l'introduzione dell'ecoschema sugli impollinatori (come previsto nel piano strategico nazionale) e le norme per il ripristino di buone pratiche (rotazioni ed avvicendamenti colturali) per proteggere la biodiversità e restituire fertilità al suolo, purtroppo le ultime modifiche approvate dal Parlamento europeo (adottate con un'immotivata procedura d'urgenza in nome della semplificazione degli impegni degli agricoltori) hanno di fatto vanificato i pochi passi avanti a favore della natura compiuti negli ultimi venticinque anni. La revisione delle diverse BCAA (buone condizioni agronomiche e ambientali) della condizionalità della PAC comporterà infatti la perdita di elementi naturali del paesaggio, la diminuzione della fertilità del suolo ed effetti negativi sul clima con ricadute dirette sugli agricoltori che causeranno un aumento dell'utilizzo di pesticidi e fertilizzanti di sintesi e mineranno la resilienza del nostro sistema produttivo.

La transizione agroecologica richiede, oltre a un maggiore incentivo alle buone

pratiche, anche un chiaro indirizzo per favorire una drastica diminuzione delle pratiche intensive in agricoltura e, soprattutto, in zootecnia.

Anche la grave situazione economica in cui versano le aziende agricole (soprattutto di medie e piccole dimensioni) è in buona parte legata a una politica comunitaria che, per decenni, ha destinato l'80% delle risorse solo al 20% delle aziende, privilegiando quelle grandi e il metodo intensivo. Il risultato è che, solo in Italia, nell'ultimo decennio è scomparso il 30% delle aziende agricole, mentre nell'ultimo cinquantennio è stato abbandonato oltre un terzo delle superfici agricole. Nell'ambito del nuovo Quadro Finanziario Pluriennale (QFP 2028-2034) dell'Unione europea è quindi urgente e necessario attuare una svolta decisiva legata alle politiche agricole per **accelerare le buone pratiche ecologiche, la decarbonizzazione dell'economia e rispettare rigorosi standard ambientali e sociali.** Nello stesso tempo è strategicamente opportuno un supporto più concreto agli operatori, **snellendo la burocrazia, garantendo assistenza tecnica e politiche a sostegno del reddito, non lasciando sole le aziende agricole di fronte alle speculazioni del mercato finanziario.** È inoltre necessario garantire **maggiori controlli sul fronte dello sfruttamento dei lavoratori agricoli e del fenomeno del caporalato,** per far sì che vengano implementate le regole della condizionalità sociale, vincolando la concessione dei pagamenti al rispetto di norme relative alle condizioni di lavoro e di impiego dei lavoratori agricoli. L'aumento dei costi di produzione e la riduzione del prezzo riconosciuto ai produttori riduce inoltre inevitabilmente i margini di guadagno delle aziende. Sono quindi fortemente necessarie normative europee che garantiscano agli agricoltori il giusto prezzo e un reddito dignitoso.

■ Regolamenti per l'utilizzo di pesticidi

Altra nota dolente è stata la mancata approvazione del Regolamento SUR (Sustainable Use Regulation), dispositivo emanato dalla Commissione europea che regola

e limita l'utilizzo di fitofarmaci, e che disciplina in Italia l'approvazione del PAN (Piano d'Azione Nazionale per l'uso sostenibile dei prodotti fitosanitari), la cui ultima stesura risale al 2014. Abbiamo perso in tal modo un'occasione unica per ridurre drasticamente l'utilizzo di fitofarmaci, come previsto dalle strategie europee e necessario per una vera e propria svolta del settore agricolo in chiave sostenibile. Basti pensare che **nel 2020 sono state vendute in Europa oltre 468mila tonnellate di pesticidi, oltre 2 tonnellate per ettaro, con una diminuzione dello 0,2% rispetto al 1999. Considerando la diminuzione delle superfici agricole coltivate e l'aumento della SAU bio, l'utilizzo di fitofarmaci è aumentato.**

Rimanendo in tema di fitosanitari, a **dicembre 2023 è stato incomprensibilmente prorogato l'utilizzo del glifosato per ulteriori 10 anni.** Trattandosi di un erbicida non selettivo, usato come alternativa a pratiche agricole generalmente considerate sostenibili, come rotazioni, consociazioni e lavorazioni meccaniche, tale proroga è in contrasto con quanto indicato dalle Strategie europee *From farm to fork* e *Biodiversity 2030*, che chiedono di puntare sulla sostenibilità ambientale. Si è persa l'occasione di vietare un erbicida che comporta gravi e conclamati rischi per la salute ed effetti dannosi sull'ambiente.

Occorre invertire la rotta e fare in modo che l'Europa, dopo l'appuntamento elettorale, vada nella direzione di un'agricoltura sempre più libera dalla chimica, anche **regolamentando il multiresiduo dei pesticidi sempre più presente in frutta e verdura che mangiamo ogni giorno**, con tutte le implicazioni negative legate agli effetti additivi e sinergici dei principi attivi.

Altro aspetto su cui porre la dovuta attenzione è il **mancato rispetto degli standard ambientali e sociali delle produzioni dovuta all'assenza di clausole di reciprocità negli accordi di libero scambio, come nel caso del MERCOSUR**, che non fanno altro che aumentare le speculazioni finanziarie sulle materie prime, permettendo l'arrivo sulle nostre tavole di cibi ottenuti senza l'osservanza dei nostri stessi criteri ambientali e sociali nell'ottica del principio di reciprocità. Sarebbero quindi necessarie

politiche che promuovano modelli di produzione con minore utilizzo di chimica, con maggiore diffusione di pratiche agroecologiche e che facciano dell'agricoltura biologica il modello da seguire, preoccupandosi non solo di sostenerne i produttori ma anche di allargarne il mercato dei consumatori europei.

■ Zootecnia e inquinamento

Altro boccone amaro è stato il voto del Parlamento europeo che ha esentato i grandi allevamenti dall'obbligo di sottostare agli adempimenti della direttiva sulle emissioni industriali. In pratica, un permesso di inquinare a discapito delle oramai note conseguenze per il clima e la salute. Le conseguenze per molti Paesi europei e in particolar modo per l'Italia sono relevantissime, soprattutto per la Pianura Padana, area dove si concentra buona parte delle maggiori filiere economiche del Paese ed in cui risiede quasi il 70% dell'intero settore dell'allevamento italiano.

È nel bacino padano che si concentrano gli effetti peggiori dell'eccesso di concentrazione zootecnica, che generano conseguenze fortemente negative, per la salute e l'ambiente. Nelle regioni padane, le emissioni di allevamento eguagliano quelle da traffico (e superano di gran lunga quelle industriali) come fonte di inquinamento da particolato sottile, che resta la prima minaccia alla salute umana, causando ogni anno in Italia decine di migliaia di morti premature da smog. La densità di capi allevati in alcuni distretti padani, in cui si concentra un quarto dell'intero patrimonio zootecnico nazionale, è talmente elevata da rendere impossibile l'alimentazione con foraggi locali e difficile l'utilizzo appropriato delle deiezioni come fertilizzanti (è molto utile il loro trattamento attraverso la digestione anaerobica per la produzione di biometano), in quanto il carico di nutrienti, ed in particolare di azoto, è in forte eccesso rispetto ai fabbisogni delle colture: ciò fa sì che una quota molto rilevante dei preziosi elementi nutritivi divenga di fatto un rifiuto organico di cui liberarsi, con evidenti costi ambientali, in quanto l'azoto non utilizzato dalle piante finisce per trasformarsi in un inquinante che affligge lo stato di

salute di corsi d'acqua, falde acquifere, suolo, ma anche dell'aria. Questo a causa del rilascio di enormi quantità di ammoniaca nell'atmosfera che diventa la causa principale della formazione di particolato secondario.

In questa ottica **occorre prevedere un obiettivo di ristrutturazione delle filiere zootecniche a livello europeo per una efficace riduzione dei gas climalteranti ed una conversione degli allevamenti intensivi senza terra verso modelli di zootecnia più estensiva** con gestione sostenibile dei prati permanenti e dei terreni agricoli. È inoltre necessario **incentivare e promuovere le esperienze che riducono gli impatti negativi e favoriscono la transizione ecologica** del settore più problematico rispetto a fenomeni di inquinamento e rispetto del benessere animale. Occorre infine favorire attraverso supporti specifici una forte diminuzione del consumo di carne nella dieta dei cittadini, attualmente eccessivo, proprio per rispettare la nostra salute e quella del pianeta.

■ Natura e biodiversità

I servizi ecosistemici sono di importanza strategica per il settore agricolo proprio perché sostengono il reddito degli agricoltori, ma allo stesso tempo le pratiche agricole intensive sono in Europa il primo fattore di perdita di biodiversità. Solo in Italia, secondo il Rapporto Ambiente 2023 del Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente, le emissioni di gas serra di origine agricola rappresentano il 7,8% del totale con una ancora troppo alta dipendenza dal petrolio e dal gas, dai pesticidi e dai fertilizzanti chimici. È quindi necessaria una transizione verso sistemi alimentari e agricoli che pongano la sostenibilità al centro.

L'attuale legge sul ripristino della natura, che sembrava aver raggiunto un esito positivo, ha subito una battuta di arresto nel Consiglio con il rinvio dell'approvazione. L'approvazione di questa legge obbligherebbe i Paesi dell'Unione a riportare in buone condizioni il 20% delle aree terrestri e marine degradate entro il 2030, e tutti gli ecosistemi entro il 2050. Secondo la *Nature Restoration Law* il ripristino dell'ecosistema è di fondamentale importan-

za per combattere gli impatti dei cambiamenti climatici anche sul mondo agricolo e garantire il miglioramento delle produttività dei suoli. Di pari passo con il ripristino degli ecosistemi deve andare anche la tutela degli insetti impollinatori, sempre più minacciati dai cambiamenti climatici e dai pesticidi utilizzati in agricoltura intensiva.

Questa tutela non può che iniziare da chi pratica agricoltura integrata riducendo l'utilizzo della chimica e da chi coltiva seguendo il metodo biologico che è, oggi, il modello di produzione che non solo elimina gran parte degli impatti negativi dell'agricoltura convenzionale sull'ambiente, ma produce e mantiene servizi ecosistemici fondamentali per tutta l'economia, come nel caso dell'impollinazione, dell'aumento della biodiversità e fertilità del suolo, della disponibilità di acqua, della riduzione delle emissioni dei gas climalteranti. Fortunatamente, rispetto ad una media europea del 12%, la percentuale italiana di biologico è in continua crescita, arrivando al 18,7%, ma tanto altro può ancora essere fatto. Proprio per questo occorre **incentivare maggiormente a livello europeo i distretti biologici** ed al tempo stesso **garantire maggior accesso ai prodotti bio attraverso una legislazione che ne sostenga il consumo per i segmenti di popolazione più vulnerabili** (bonus per le donne in gravidanza e per bambini in età pediatrica), e **incentivare l'utilizzo di prodotti biologici nelle mense dall'infanzia all'università.**

■ Nuovi OGM

La transizione ecologica del settore primario richiede molta ricerca, innovazione, rispetto dei diritti degli agricoltori, garantendo sempre equità. Non si tratta di favorire esclusivamente investimenti in nuove tecnologie, genetiche o digitali, ma di definire nuovi paradigmi di produzione e gestione delle filiere. Per questo motivo **l'avanzamento della deregolamentazione dei nuovi Ogm a livello europeo rischia di cancellare tutti i progressi fatti in materia di etichettatura e tracciabilità.** Infatti, le regole vigenti dal 2001 per la commercializzazione di organismi geneticamente modificati e il divieto nazionale sulla coltivazione rischiano di essere

cancellate. La spinta verso questa scelta nasce dalle organizzazioni dell'agroindustria interessate a vendere nuovi Ogm coperti da brevetti, facendola passare per la cura utile contro i problemi dei cambiamenti climatici. **Le nuove biotecnologie dovrebbero essere applicate, pur garantendo le sperimentazioni, con**

il rigoroso rispetto del principio di precauzione, evitando meccanismi burocratici che potrebbero rafforzare il controllo delle filiere da parte di pochi soggetti riducendo la libertà degli agricoltori, nel pieno rispetto della sovranità alimentare di tutte le comunità.

2.5 | Salute dei suoli

Secondo l'Osservatorio Europeo dei Suoli (EUSO), il 61% dei suoli europei è in cattive condizioni di salute, una criticità particolarmente accentuata per i paesi mediterranei, esposti al rischio di desertificazione e, in generale, ad elevati impatti determinati dall'erosione e dalla perdita di sostanza organica, per il combinato disposto di eccessiva intensità delle utilizzazioni agricole ed effetti del cambiamento climatico. La progressiva perdita di funzionalità del substrato da cui dipende la produzione di cibo e, in senso lato, dei servizi ecosistemici che dal suolo discendono, non è più una minaccia, ma un dato di fatto, che richiede politiche attive per fermare il declino.

Tra le minacce che investono il suolo la più macroscopica è quella della perdita, soprattutto di suolo agricolo, per effetto delle urbanizzazioni: a 12 anni dall'annuncio, da parte dell'allora governo Monti, di una legge per fermare il consumo di suolo, il nostro Paese ha semplicemente archiviato il buon proposito, mentre i dati di ISPRA quantificano trend di crescita che, esauriti gli effetti delle crisi del settore delle costruzioni che hanno caratterizzato i primi anni '10, riprendono ad essere aggressivi.

A livello europeo l'eredità della Iniziativa 'People4soil' lanciata da Legambiente e da diverse centinaia di associazioni di società civile, è stata raccolta dalla Commissione, che non solo ha pubblicato la nuova strategia europea sulla salute del suolo, ma ha anche presentato una proposta di testo legislativo, recentemente adottato in prima lettura dal Parlamento europeo. Anche se il negoziato atto a perfezionare l'entrata in vigore

della nuova direttiva si concluderà, auspicabilmente, nell'arco del prossimo mandato, si tratta di un atto storico, in quanto volto a colmare il vuoto legislativo relativo alla tutela dei suoli.

Tutto bene dunque? No. Perché la direttiva europea, già in fase di pubblicazione ha cambiato nome, da 'Soil Health Law' a 'Soil monitoring Law'. Nel dibattito parlamentare, mentre è stata affinata la parte relativa alle modalità di monitoraggio della salute dei suoli, inclusa quella relativa ai suoli contaminati, è stata invece fortemente depotenziata ogni minuscola velleità di perseguire obiettivi di miglioramento della salute dei suoli, incluso quello che discende dalla Agenda ONU ratificata da tutti i Paesi europei, ovvero quello di fermare, e invertire, il degrado dei suoli entro il 2030. Il monitoraggio è un fondamentale presupposto per ogni seria politica ambientale, ma non è sufficiente. Il *Green Deal* aveva promesso obiettivi ambiziosi e strumenti per perseguirli, per ora possiamo dire che (forse) avremo uno strumento che ci permetterà di osservare in modo preciso il trend di degrado dei suoli in Europa, mentre il momento di agire per provare a fermarlo è purtroppo rinviato.

Il prossimo mandato europeo sarà in ogni caso fondamentale per **concludere il negoziato necessario a rendere operativa la nuova direttiva e per impostare una agenda di cambiamento che dovrà avere tra i suoi principali banchi di prova la programmazione post 2027 della Politica Agricola Comune.**

2.6 | Biodiversità, aree protette e foreste

La IX legislatura europea è iniziata con l'ambizione del *Green Deal*, che avrebbe trasformato l'Unione in una società equa e prospera volta a migliorare il capitale naturale, e si conclude però con enormi preoccupazioni sul futuro della tutela della biodiversità. Una legislatura che si è aperta con grandi aspettative, dal *Green Deal* alla Strategia per la biodiversità al 2030, e che si chiude con il rinvio del voto finale sulla legge per il ripristino della natura e il declassamento a livello comunitario della tutela del lupo. In quest'ultimo scorcio di legislatura la Commissione guidata da Ursula von der Leyen ha perso la bussola del *Green Deal*, perché non ha sostenuto adeguatamente le scelte iniziali ma ha rincorso per fini elettorali le proteste contro le regole comunitarie e ha ceduto alle pressioni delle forze politiche antieuropee, inseguendo i populistici sempre più in crescita nei Paesi membri.

La Commissione UE in questi anni è sempre stata un riferimento per la conservazione della natura, ed è stata determinante per costruire una identità coerente di tutti i Paesi membri: negli ultimi decenni ha realizzato una imponente azione di tutela della natura supportata da norme avanzate e strumenti finanziari con risorse significative. Attraverso i Piani d'Azione per l'Ambiente e le direttive Comunitarie ha fornito la cornice entro la quale i Paesi membri hanno realizzato il disegno comunitario di messa in sicurezza, valorizzazione e sviluppo della biodiversità.

Le istituzioni europee non hanno imposto le scelte, ma hanno sempre condiviso con i Paesi membri gli obiettivi da raggiungere e, coerentemente con il quadro comunitario concordato, hanno stabilito le regole per attuarle. La UE ha fornito le linee generali entro le quali i Paesi membri hanno scelto come tutelare la natura e, coerentemente con le altre politiche nazionali e comunitarie, promuovere i processi di sviluppo sostenibile più adatti ai diversi territori europei. Perciò **l'Europa non è il problema ma rappresenta invece l'opportunità per realizza-**

re una strategia a lungo termine per tutelare la natura e garantire benefici al Pianeta.

L'Europa ha favorito scelte coraggiose che altrimenti singoli Paesi come il nostro non avrebbero compiuto: l'Europa è stata l'opportunità per tutelare meglio il nostro patrimonio naturale, e ci ha fornito gli obiettivi e le risorse per diventare un player importante per la conservazione della biodiversità nel contesto euro-mediterraneo.

■ Le norme UE per proteggere la biodiversità terrestre e marina

L'impegno della UE per la tutela della natura si è tradotto nell'emanazione di importanti direttive e regolamenti elaborati e condivisi con gli Stati membri che, attraverso Piani d'Azione e Strategie comunitarie, li hanno adottati per favorire la protezione e valorizzazione della biodiversità dell'intero continente europeo.

Con la **direttiva Uccelli 79/409 CEE**, sostituita poi con la 2009/147/CE per la conservazione delle specie avifaunistiche selvatiche, e successivamente con la **direttiva Habitat 92/43/CEE** per la conservazione delle specie e habitat terrestri e marini, l'UE si è dotata di una rete Natura 2000 come strumento comunitario operativo per conservare la biodiversità.

La **rete Natura 2000** è il risultato a livello comunitario dell'applicazione delle due direttive che comprende circa 27mila siti che interessano circa il 18% del territorio e circa l'8% del mare, che ha realizzato una rete ecologica diffusa su tutto il territorio della UE necessaria a garantire il mantenimento a lungo termine degli oltre 200 tipi di habitat naturali e delle oltre mille specie di fauna e flora minacciate o rare a livello comunitario. Il principio fondante della rete Natura 2000 è che l'uomo è parte integrante della natura e che entrambi operano al meglio nell'ambito di una collaborazione armoniosa. La stessa UE ha quantificato il valore dei benefici della rete Natura 2000 equivale a 200-300 miliardi di euro l'anno (ossia il 2-3% del PIL dell'UE), senza contare

che la Rete fornisce anche 4,4 milioni di posti di lavoro l'anno. I vantaggi economici che derivano dai siti Natura 2000 superano i costi connessi alla sua gestione, stimati in circa 5,8 miliardi di euro l'anno, ovvero una piccolissima parte del valore offerto alla società.

Insieme alle due direttive l'UE ha promosso il **programma LIFE**, lo strumento finanziario ideato per sostenere lo sviluppo, l'attuazione e l'aggiornamento delle politiche e della legislazione dell'Unione su natura, biodiversità e clima. Dal 1992 il programma ha cofinanziato più di 5.500 progetti in tutta Europa, mobilitando circa 12 miliardi di euro di investimenti.

Nel 2020 la UE ha lanciato la **Strategia per la biodiversità** che mira a mettere sulla via della ripresa entro il 2030 e a incoraggiare l'azione globale in modo che entro il 2050 tutti gli ecosistemi siano ripristinati, resilienti e adeguatamente protetti. Con la Strategia, da attuare in maniera integrata con gli altri settori che hanno un forte impatto sulle cause di degrado degli ecosistemi (agricoltura, zootecnia, pesca, silvicoltura, trasporti, etc.), l'Unione europea chiede ai Paesi membri di attuare misure per tutelare la biodiversità e raggiungere collettivamente gli obiettivi stabiliti:

- creare nuove zone protette in Europa e tutelare con strumenti giuridicamente vincolanti il 30% della superficie terrestre e marina e prevedere che il 10% del territorio abbia una protezione rigorosa;
- ripristinare gli ecosistemi degradati e aumentare i terreni agricoli utilizzati a biologico per migliorare la loro biodiversità;
- ridurre del 50% l'uso e la nocività dei pesticidi e ripristinare almeno 25.000 Km di fiumi a scorrimento libero;
- arrestare e invertire il declino degli impollinatori e piantare 3 miliardi di alberi.

Per questo ambizioso obiettivo l'UE ha promesso di sbloccare 20 miliardi di euro all'anno provenienti da diverse fonti di finanziamento (UE, nazionali e privati) e punta a divenire leader mondiale nella lotta alla crisi mondiale della biodiversità.

Il **Regolamento UE n. 1143/2014**, finalizzato a proteggere la biodiversità e i servizi ecosi-

stemici e a minimizzare o mitigare l'impatto che le **specie aliene** potrebbero avere sulla salute umana o sull'economia, impone agli Stati membri una rigida regolamentazione delle specie invasive più pericolose, vietandone il commercio e il possesso, e introducendo obblighi di eradicazione e controllo.

Le specie aliene o esotiche o alloctone sono quelle specie che, in seguito alle attività umane, si trovano al di fuori del loro areale naturale. A causa della loro capacità di adattamento e soprattutto grazie all'assenza dei loro predatori e parassiti naturali, le specie invasive possono sottrarre risorse essenziali alle specie naturalmente presenti nei nostri territori, oppure possono cibarsene o alterarne l'habitat portandole all'estinzione.

Le specie aliene in genere comportano ingenti costi per i nuovi Paesi ospitanti: in Europa l'impatto economico ad esse correlato è stimato in diverse decine di miliardi di euro ogni anno. Dagli studi condotti negli anni passati è stato però evidenziato che le politiche finora adottate non sono sufficienti per ridurre gli impatti delle invasioni biologiche. Il numero di specie invasive continua a crescere in tutti i gruppi tassonomici (piante e animali, vertebrati e invertebrati), in tutti gli ambienti (mare, terra, acque dolci) e in tutte le regioni del mondo, senza che ad oggi si veda un effetto di saturazione, cioè di rallentamento della crescita. Inoltre, i dati raccolti indicano che con i cambiamenti climatici le invasioni biologiche potrebbero aggravare i loro effetti, almeno in alcune regioni del mondo come l'Europa. In Italia le specie aliene sono più di 3mila, di cui circa il 15% invasive, con un aumento del 96% negli ultimi 30 anni.

La **Direttiva quadro 2008/56/CE, la Marine Strategy Framework Directive**, recepita in Italia con il D.Lgs. 190 del 13/10/2010, ha l'obiettivo di conservare il buono stato dell'ambiente marino, cioè di preservare la diversità ecologica, la vitalità dei mari e degli oceani, affinché siano puliti, sani e produttivi con l'utilizzo sostenibile dell'ambiente marino a un livello sostenibile e salvaguardando il potenziale per gli usi e le attività delle generazioni presenti e future.

Attualmente ci troviamo quasi a metà del

secondo ciclo di attuazione della Direttiva, ed è quindi possibile fare una valutazione di quanto è stato fatto e soprattutto appreso: tirando le somme bisogna dire che i risultati non sono certamente eccezionali e molti degli obiettivi non sono stati raggiunti, in particolare per quel che riguarda la biodiversità marina.

Quello che emerge da questo primo ciclo è un quadro in chiaroscuro, che mostra risultati anche significativi in alcuni ambiti ma che necessita di una ulteriore accelerazione, con particolare attenzione ai rifiuti marini ed alle cosiddette reti fantasma, al degrado degli habitat, al sovraccapacimento degli stock ittici, alla presenza di specie aliene, in un quadro reso più drammatico dal cambiamento climatico. In particolare, l'impegno alla realizzazione di una rete di aree protette e di zone sottoposte a misure spaziali di conservazione realmente efficaci rappresenta uno strumento imprescindibile ed irrinunciabile per consentire al Mediterraneo di continuare a fornire gli indispensabili servizi ecosistemici che sono alla base dell'esistenza stessa delle popolazioni che vivono lungo le sue sponde.

A dieci anni esatti dalla riforma della **Politica comune della pesca** (PCP) è stato presentato il 21 febbraio del 2023 dalla Commissione europea un nuovo pacchetto di misure teso a migliorare la sostenibilità e la resilienza del settore della pesca e dell'acquacoltura dell'UE (COM/2023/102 EU *Action Plan: Protecting and restoring marine ecosystems for sustainable and resilient fisheries*). Il pacchetto valuta lo stato attuale della PCP dell'UE e propone azioni future per migliorare l'attuazione delle politiche in materia di pesca e ambiente e ridurre la dipendenza del settore dai combustibili fossili. In particolare, il pacchetto mira a promuovere l'uso di fonti energetiche più pulite e ridurre la dipendenza dai combustibili fossili, nonché ridurre l'impatto del settore sugli ecosistemi marini. Le azioni proposte saranno attuate gradualmente per aiutare il settore ad adattarsi. Un "patto per la pesca e gli oceani" sosterrà la piena attuazione della politica comune della pesca in coordinamento con gli Stati membri e le parti interessate nel settore della pesca, tra cui pescatori, organizzazioni di produttori, consigli consultivi regionali, società civile e scienziati. Inoltre, il

Piano invita gli Stati membri a adottare misure di conservazione della pesca per proteggere e gestire le aree marine protette in modo efficace e le aree di riproduzione dei pesci, riducendo i tassi di mortalità accidentali dei pesci e il ripristino delle aree chiave per le specie e gli habitat sensibili. Per ridurre l'impatto della pesca sui fondali marini, il Piano, infine, sollecita gli Stati membri a adottare misure per eliminare gradualmente la pesca a strascico di fondo in tutte le aree marine protette entro il 2030 e non consentirla in quelle di nuova istituzione.

La **Direttiva 2014/89/UE, relativa alla Pianificazione dello Spazio Marittimo (MSP)**, ha come obiettivo quello di promuovere la crescita sostenibile delle economie marittime, lo sviluppo sostenibile delle zone marine e l'uso sostenibile delle risorse marine. La Pianificazione dello Spazio Marittimo viene attuata attraverso l'elaborazione, l'adozione e l'implementazione di uno o più Piani nazionali per le proprie acque marine che prendano in considerazione gli aspetti economici, sociali e ambientali al fine di favorire uno sviluppo e una crescita sostenibili nel settore marittimo.

Come per la Strategia marina viene applicato un approccio ecosistemico e viene promossa la coesistenza delle varie attività e dei relativi usi che ricadono sul mare e le coste. In Italia la Direttiva è stata recepita tramite il D. Lgs. n. 201 del 17 ottobre 2016, individua il Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti (MIT) quale Autorità competente per l'attuazione della Direttiva.

La proposta della Commissione europea per una **Legge sul Ripristino della Natura** (*Nature Restoration Law*) è uno degli elementi chiave della strategia dell'UE sulla biodiversità. Una proposta che richiede obiettivi vincolanti per ripristinare gli ecosistemi degradati, in particolare quelli con il maggior potenziale per catturare e immagazzinare il carbonio e per prevenire e ridurre l'impatto dei cambiamenti climatici. La proposta mira a ripristinare gli ecosistemi, gli habitat e le specie nelle zone terrestri e marine dell'UE al fine di consentire il recupero a lungo termine e duraturo della biodiversità e di rendere la natura resiliente, contribuendo così al raggiungimento degli impegni internazionali sul clima. A questo obiettivo generale, le cui misure dovreb-

bero coprire almeno il 20% delle aree terrestri e marine dell'UE entro il 2030 (e tutti gli ecosistemi che necessitano di ripristino entro il 2050), si aggiungono degli obiettivi specifici, come ad esempio quelli indirizzati soprattutto a zone umide, foreste, praterie, fiumi e laghi, habitat rocciosi o dune, e quelli che mirano a invertire il declino degli impollinatori entro il 2030 e aumentare gli spazi verdi urbani entro il 2050. Inoltre, particolare attenzione viene data agli ecosistemi marini, in modo da ripristinare habitat come le praterie di fanerogame o i fondali di sedimenti, e proteggere gli habitat di specie marine iconiche come delfini e focene, squali e uccelli marini. Infine, per favorire la connettività fluviale si chiede di identificare e rimuovere le barriere che impediscono la connettività delle acque superficiali, in modo che almeno 25mila km di fiumi tornino allo stato di libero scorrimento entro il 2030. **All'approvazione dell'Europarlamento è seguita purtroppo la battuta di arresto nel Consiglio che ne compromette il suo definitivo varo.**

■ Le strategie UE per le foreste

Le foreste fungono da deposito naturale di carbonio e svolgono un'importante funzione per la stabilizzazione del clima e rappresentano uno strumento strategico per il raggiungimento di un'economia a basse emissioni di carbonio entro il 2030. Le foreste sono circa il 30% delle terre emerse e il bioma con la più alta densità di carbonio, quelle europee sono circa 158 milioni di ettari e coprono il 37,7% della superficie terrestre dell'UE e assorbono l'equivalente dell'8,9% delle emissioni totali di gas serra ogni anno. Il settore forestale europeo, comprensivo di silvicoltura, industria del legname e della carta, rappresenta circa l'1% del PIL dell'Unione e l'industria del legno rappresenta il 20% delle imprese manifatturiere di tutta l'UE con 3,6 milioni di posti di lavoro e un fatturato di 640 miliardi di euro all'anno.

La **Strategia dell'UE per le foreste per il 2030** tiene in considerazione tutte le molteplici funzioni che svolgono le foreste, e contribuisce alla realizzazione dell'obiettivo di riduzione delle emissioni di gas serra nell'UE, nonché all'impegno di aumentare il livello di assorbimento dai

pozzi naturali conformemente alla normativa sul clima. In coerenza con la strategia per la biodiversità, promuove l'adattamento delle foreste della UE alle nuove condizioni, agli eventi meteorologici estremi e alla situazione di forte incertezza causata dai cambiamenti climatici. Definisce linee e azioni per aumentare la quantità e la qualità delle foreste nell'UE e rafforzare la loro protezione, la loro ricostituzione e la loro resilienza. Ribadisce la necessità e l'impegno a proteggere rigorosamente le ultime foreste primarie e antiche rimaste nell'UE e garantire le principali riserve di biodiversità e gli importanti stock di carbonio che rappresentano. Definisce azioni volte a rafforzare il concetto di gestione sostenibile delle foreste e prevede obiettivi vincolanti di ricostituzione dell'ambiente naturale forestale. Prevede lo sviluppo di sistemi di pagamento per la fornitura di servizi ecosistemici, l'introduzione di pratiche agricole basate sul sequestro del carbonio e pratiche forestali più vicine alla natura, la cui adozione verrà promossa mediante un sistema di certificazione volontario. Propone di piantare 3 miliardi di alberi nei paesi dell'UE e l'Italia è chiamata a piantarne più di 200 milioni. Un obiettivo che prevede almeno 100mila ettari di nuovi impianti e nuovi boschi (prevalentemente periurbani, determinanti anche per la connessione ecologica con le foreste naturali) e la sottrazione di anidride carbonica dall'atmosfera di 387mila tonnellate rispetto ai 46 milioni di tonnellate di anidride carbonica che le foreste italiane rimuovono ogni anno.

La Commissione europea ha adottato anche i nuovi **Forest Reference Levels (FRLs)**, i livelli di riferimento forestale che si applicheranno in ogni paese dell'UE tra il 2021 e il 2025, che rappresentano gli scenari di riferimento per la contabilizzazione delle emissioni e degli assorbimenti di CO₂ delle foreste e della loro gestione in Europa. Il FRL è una previsione di quanta CO₂ sarà assorbita nelle foreste e nei prodotti legnosi di ogni Stato membro nel periodo 2021-2025, mantenendo invariate le attuali modalità di gestione forestale. Il FRL per l'Italia è di poco superiore a 19 milioni di tonnellate di CO₂ annue e, per non generare debiti rispetto al livello di riferimento, la gestione forestale in Italia può espandere le attività di prelievo fino al 40-45%

dell'incremento annuo rispetto all'attuale 30%.

Il legname grezzo ottenuto in modo sostenibile e i materiali e i prodotti diversi dal legno sono fondamentali per la **bioeconomia circolare** e la transizione dell'UE verso un'economia sostenibile a impatto climatico zero. Vi sono grandi possibilità di incrementare l'uso del legname in edilizia e sostituire i materiali di origine fossile, e l'iniziativa "Nuovo Bauhaus europeo" della Commissione UE sostiene progetti innovativi allo scopo di ridurre entro il 2050 le emissioni di CO₂ nell'intero ciclo di vita degli edifici. In linea con il nuovo Piano d'azione dell'UE per l'economia circolare, anziché aumentare la raccolta di legname dalle foreste, occorrerebbe privilegiare un miglior utilizzo, riutilizzo e riciclo dei prodotti a base di legno.

Per affrontare la deforestazione e il degrado forestale a livello globale, che ha implicazioni sulla perdita di biodiversità e l'aumento delle emissioni in atmosfera, sui diritti delle popolazioni indigene a godere delle loro risorse naturali e sul controllo delle illegalità nel settore forestale, l'UE ha emanato il **regolamento 2023/1115 EUDR (European Deforestation-free products Regulation)** relativo alla messa a disposizione sul mercato dell'Unione e all'esportazione dall'Unione di determinate materie prime e determinati prodotti associati alla deforestazione e al degrado forestale. Si tratta di una normativa per impedire l'ingresso sul mercato europeo di prodotti e materie prime (**legno, bovini, soia, gomma, palma da olio, cacao e caffè**), la cui estrazione, raccolta o produzione è legata alla distruzione delle foreste e le violazioni dei diritti umani e che, in assenza di un adeguato intervento normativo il consumo e la produzione nell'UE di queste materie prime, faranno salire la deforestazione a circa 248.000 ettari all'anno entro il 2030. L'Unione europea che è tra i maggiori responsabili di deforestazione per la produzione di materie, e solo Italia, Germania, Francia e Olanda importano oltre il 50% dei prodotti illegali che entrano in Europa e che ne consumano.

Sarà fondamentale impegnarsi ad attuare il regolamento EUDR per arrestare la perdita delle foreste e il degrado della biodiversità forestale entro il 2030, ma anche a frenare il prelievo indiscriminato e illegale

di alberi dal legno pregiato che, secondo l'Interpol, rappresenta la seconda fonte di reddito per la criminalità organizzata mondiale dopo il traffico di stupefacenti. Il commercio illegale del legname porta con sé ulteriori conseguenze negative nei Paesi d'origine, come fenomeni di riciclaggio di denaro sporco, di traffico di armi e di droga, fino al finanziamento illegale di guerre o di dittature militari. Inoltre, il taglio illegale produce una concorrenza sleale verso chi opera nel rispetto delle leggi creando un effetto dumping abbassando i costi di produzione, rendendo poco competitiva la gestione sostenibile delle foreste e la certificazione delle operazioni forestali, che risultano più costose rispetto al materiale proveniente da aree e attività forestali senza garanzie. La nuova legge obbliga le imprese a verificare (*due diligence*) che i beni venduti nell'UE non siano stati prodotti su terreni deforestati o degradati in nessuna parte del mondo e che le merci non siano prodotte in violazione dei diritti umani e in conformità con le disposizioni internazionali in materia. Ciò garantirebbe ai consumatori che i prodotti acquistati non contribuiscano alla distruzione delle foreste e nel rispetto dei diritti umani e quelli delle popolazioni indigene. **Il regolamento**, sebbene in vigore da metà del 2023 e come già accaduto in questa fase prelettorale, **è stato oggetto di critiche e di inopportune richieste di sospensione**. A nostro avviso, invece, **deve essere attuato senza ulteriori ritardi e con la dovuta diligenza da parte degli Stati membri** che devono, come previsto dal regolamento stesso, rafforzare l'operatività delle autorità nazionali competenti.

■ Più attenzione per le foreste, le montagne e i ghiacciai

I trattati europei non menzionano espressamente le foreste, l'Europa non dispone di una politica forestale comune e, pertanto, il settore forestale rimane di competenza nazionale. Sebbene la UE abbia elaborato e adottato nel 2021 una Strategia forestale europea per il 2030, e sostenga azioni che hanno un impatto significativo sulle foreste, **il ruolo chiave a cui devono rispondere gli ecosistemi forestali anche**

per mitigare i cambiamenti climatici richiede più attenzione da parte della UE, a partire da un pieno e organico inserimento delle foreste nei trattati comunitari.

Le foreste contribuiscono al conseguimento degli obiettivi della UE in materia di biodiversità, alla riduzione delle emissioni di gas serra per raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. La UE riconosce il ruolo centrale della multifunzionalità delle foreste per aumentare la catena di valore del settore e per decarbonizzare l'economia e preservare il dinamismo delle comunità rurali. Si prospetta una funzione ambiziosa per le foreste ma, al contempo, si lascia il comparto nelle mani dei singoli Stati membri che considerano gli ecosistemi forestali in maniera diametralmente opposta: i paesi nordeuropei accentuano di più le funzioni produttive, mentre quelli del sud e del bacino del mediterraneo, di più le funzioni protettive e di tutela della biodiversità.

Senza un riconoscimento nei trattati, e con l'attuale modello, continueranno a mancare gli appigli burocratici e legislativi per garantire le risorse finanziarie necessarie affinché il settore forestale da prevalentemente produttivo venga considerato nel suo ruolo multifunzionale.

Nel quadro europeo anche le montagne non sono adeguatamente considerate e gli interessi delle terre alte sarebbero meglio protetti attraverso una politica integrata e intersettoriale. Nella Commissione europea non esiste un servizio specificatamente deputato a questi temi, a differenza di quanto accade in molti Paesi membri, e le iniziative europee per le montagne sono spesso il risultato di altre e differenti politiche. Gli strumenti per le strategie macroregionali europee sono limitati alle sole regioni alpine (Eusalp), sviluppata dal 2015 nonostante la Convenzione delle Alpi, ma assente per le altre Montagne del Mediterraneo, a partire da quella appenninica.

Già nel 2008 il Comitato delle regioni ha invitato il Parlamento e il Consiglio ad attribuire le competenze relative alla montagna a un unico Commissario per coordinare tutte le azioni di carattere trasversale per favorire i territori montuosi e realizzare una strategia integrata. Sebbene con l'articolo 174 la montagna abbia fatto

per la prima volta il suo ingresso nel Trattato, permettendo alla montagna stessa di poter usufruire dei meccanismi di assegnazione dei fondi strutturali e degli altri strumenti di coesione territoriale, va però rimarcato che ogni Stato membro gestisce tali fondi come vuole e sulla base delle decisioni persino delle Regioni.

Rafforzare le politiche europee della montagna è necessario anche per salvaguardare e migliorare la qualità dell'ambiente in tutto il territorio dell'Unione. Si pensi, ad esempio, alla rete Natura 2000 realizzata a partire dalle regioni biogeografiche (quella alpina comprende non solo le Alpi ma anche gli Appennini), i Carpazi, i Balcani, i Rodopi, le Alpi scandinave ed i Pirenei: praticamente la totalità dei territori montuosi dell'UE corrisponde anche con la quasi totalità delle aree protette istituite nel continente. Ma anche per mitigare gli effetti del riscaldamento globale più marcati, visibili e costosi in montagna, con effetti sull'aumento dei rischi naturali (incendi, dissesto, scioglimento del permafrost, etc..) o la perdita di biodiversità che ne deriva, sempre più difficili da gestire senza un quadro coerente a livello europeo.

Occorre più attenzione dell'UE per la montagna, come abbiamo più volte chiesto con la nostra Carovana dei ghiacciai, ormai in drammatica fusione sempre più evidente. Le montagne europee si stanno riscaldando a una velocità circa doppia rispetto al resto del continente, offrendo uno spaccato del futuro, un'anticipazione di quello che succederà tra una decina d'anni in altre parti dei Paesi europei. I ghiacciai e le calotte glaciali, così come la neve, il ghiaccio marino e il permafrost, in quanto parte più sensibile dell'ambiente planetario, hanno un impatto consistente sul nostro ambiente e sulla nostra società.

È necessario introdurre azioni che possono costituire la base fondamentale per avviare un percorso di transizione: istituire contesti di confronto che coinvolgano amministratori regionali e locali, gruppi di ricerca, associazioni e imprese, per lavorare insieme con l'obiettivo di migliorare la capacità di governance dei ghiacciai europei, nonché le conoscenze e il know-how scientifico e tecnico; promuovere e mettere in rete le esperienze provenienti da diverse situa-

zioni geografiche, politiche e climatiche; creare una rete di competenze multidisciplinari da condividere per costituire una Governance Europea dei Ghiacciai (EGG); orientare le scelte dell'Unione europea alla tutela degli ambienti glaciali, dai ghiacciai alle calotte glaciali, e alla riduzione degli impatti sulla criosfera e sull'uso del suolo e dell'acqua; costruire un sistema europeo di monitoraggio del rischio criosferico, mettendo in comune le esperienze maturate a livello locale e regionale e costruendo un sistema comune di regole; collaborare con l'Università, i Centri di ricerca e la Scuola per sensibilizzare e accrescere la consapevolezza dei cittadini e delle istituzioni e per sviluppare percorsi di formazione al fine di costruire nuove professionalità nel campo della mitigazione e dell'adattamento; valorizzare e coordinare gli strumenti e le politiche internazionali per la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici nelle Alpi, in particolare quelle sviluppate dalla Convenzione delle Alpi come il Piano d'Azione Clima 2.0, le Linee Guida per l'adattamento locale ai cambiamenti climatici nelle Alpi e le relative iniziative di attuazione come la Carta di Budoia per l'Adattamento Locale ai cambiamenti climatici.

La Convenzione degli Appennini, rinnovata e adottata dal Governo nazionale, deve essere successivamente ratificata e/o riconosciuta dalla UE sul modello di quella della macroregione alpina, individuando un'azione progettuale unitaria sul modello del programma *Interreg Europe* per l'intera arcata appenninica, oggi divisa in due diversi programmi.

■ Più forza alla natura per combattere i cambiamenti

Tutti gli sforzi legislativi, organizzativi ed economici messi in atto dalla UE non hanno fin qui fermato il declino della biodiversità nel continente europeo, poiché, solo il 15% degli habitat di interesse comunitario ha un buono stato di conservazione, mentre per il 45% lo stato di conservazione è inadeguato e il 36% è in cattivo stato. Per queste ragioni la UE, in linea con l'approccio *One Health* - secondo il quale un Pianeta sano garantisce buona salute a tutti i suoi abitanti -, ha lanciato la **Strategia**

comunitaria per la biodiversità al 2030.

Ma le contraddizioni viste in questi ultimi mesi rischiano di mettere a repentaglio il raggiungimento degli obiettivi previsti. Il rinvio dell'approvazione della legge sulla natura e il declassamento della tutela del lupo dimostrano l'inadeguatezza della Commissione nel gestire quanto di buono è stato realizzato grazie alle norme comunitarie e che hanno permesso di attuare azioni concrete per tutelare habitat e specie a rischio.

La **Legge europea sul ripristino della natura** (*Nature Restoration Law*) non è stata votata, e nel Consiglio europeo **si è formata una maggioranza di blocco organizzata da alcuni Paesi, tra cui l'Italia, che hanno ritirato il sostegno al provvedimento e ottenuto il rinvio come chiedevano anche le associazioni aderenti al Copa-Cogeca, l'unione delle grandi organizzazioni del mondo agricolo a livello europeo. Queste organizzazioni, in questa confusa fase preelettorale, hanno fatto pressione sulle forze politiche e sui parlamentari europei per chiedere non solo il blocco della *Nature Restoration Law*, ma anche delle norme ambientali della PAC e di quelle che tutelano i grandi carnivori.**

Su quest'ultimo punto, hanno anche ottenuto la promessa di rivedere lo status di protezione del lupo nel continente europeo e aggiornare il quadro giuridico. **La Commissione ha proposto la riduzione dello status di protezione del lupo da "estremamente protetto" a "protetto", aprendo così una voragine nei principi dei trattati dell'Unione** e in quelle direttive comunitarie che sono state la leva su cui è stata costruita l'Europa della natura, della bellezza e della coesistenza tra uomini e grandi predatori come lupo e orso.

L'Europa deve mantenere la coerenza delle sue scelte per proteggere il futuro del Pianeta e agire con determinazione per attuare le sue decisioni, come nel caso della tutela del mare per preservarne la biodiversità e le risorse ittiche. Per questo **occorre applicare a livello comunitario, e poi ratificare a livello dei singoli Stati membri, il nuovo trattato dell'alto mare, che protegge le acque internazionali oltre la zona economica esclusiva (ZEE), in**

cui gli Stati hanno diritto di pescare, navigare e fare ricerca e, troppo spesso, estrarre idrocarburi e inquinare. È necessario **ridurre le pressioni sugli stock ittici eliminando la pesca a strascico in tutti i mari europei entro il 2035, e puntare sulla valorizzazione della piccola pesca costiera e la blu economy**. In questo quadro di incertezza sulle politiche UE, invece, lascia ben sperare la recente ratifica del Trattato ONU sugli Oceani da parte del Parlamento europeo e, sebbene tocchi anche ai singoli Stati ratificare il trattato, si tratta di un provvedimento fondamentale per proteggere la biodiversità marina e tutelare efficacemente il 30% dei nostri mari entro il 2030.

L'Europa che verrà non deve frenare gli sforzi per proteggere la natura, ma deve confermare gli obiettivi del *Green Deal* ed i target della Strategia per: **tutelare legalmente almeno il 30% di territorio e di mare; favorire l'aumento della connettività e la resilienza degli ecosistemi marini e terrestri; ridurre il consumo di suolo e contrastare il fenomeno delle specie alloctone invasive; adottare piani di gestione della biodiversità integrati con Piani di adattamento ai cambiamenti climatici; realizzare in maniera efficace e trasparente il monitoraggio della biodiversità; informare adeguatamente e contrastare le fake news sulla coesistenza con i grandi predatori**.

■ Più coerenza con le politiche comunitarie

Le direttive e gli indirizzi comunitari hanno permesso al nostro Paese di raggiungere gli obiettivi di conservare specie e habitat a rischio, e le coordinate europee sono state fondamentali per tenere la giusta rotta per proteggere il capitale naturale nazionale.

In Italia le aree della rete Natura 2000 sono 2.636, pari a 5.843.317 ettari a terra (il 19,4% del territorio nazionale) e 2.071.607 ettari a mare (il 13,5% dello spazio marino nazionale). All'interno della rete Natura 2000 sono protetti complessivamente: 132 habitat, 91 specie di flora e 120 specie di fauna (delle quali 22 mam-

miferi, 10 rettili, 17 anfibi, 29 pesci, 42 invertebrati) ai sensi della direttiva Habitat; circa 385 specie di avifauna ai sensi della direttiva Uccelli. L'Italia tutela circa la metà delle specie vegetali e circa un terzo di tutte le specie animali attualmente presenti in Europa, e siamo tra i protagonisti della tutela della biodiversità nello spazio euro-mediterraneo, mentre il programma Life ha permesso di finanziare ben 979 progetti per un investimento totale di 1,7 miliardi di euro.

L'assenza di pianificazione e di finanziamenti adeguati alla tutela di specie e habitat, l'aumento delle illegalità ambientali e il mancato rispetto della legislazione europea, con il conseguente avvio di procedure d'infrazione comunitaria, mettono a serio pregiudizio la transizione ecologica nei territori a più alta vocazione naturalistica del nostro Paese. **Sono ancora troppe le incoerenze nell'attuazione delle politiche comunitarie in campo ambientale e crescono i dubbi sulla nostra capacità di raggiungere i target della Strategia per la biodiversità per tutelare efficacemente la natura:**

- è ancora carente l'attuazione della direttiva uccelli e registriamo inadempienze per la direttiva habitat e nel completamento della gestione dei siti Natura 2000 (dai piani alle valutazioni d'incidenza, dall'aggiornamento al monitoraggio dei siti, etc.);
- è scarsa l'azione per contrastare le specie aliene e invasive che contribuiscono alla perdita di biodiversità e al degrado di habitat e perdita di specie a rischio;
- non si arresta il consumo di suolo che incide pesantemente sulla perdita di biodiversità, e il contrasto alle illegalità ambientali è inadeguato anche a causa di una scarsa azione di sorveglianza, con un conseguente generale degrado del territorio;
- sono inefficaci le misure per contrastare gli incendi boschivi, che aumentano per intensità e superficie interessata, e la pianificazione forestale interessa il 18% del totale del territorio boscato e la certificazione appena il 10%. Una situazione paradossale se consideriamo il 40% del territorio nazionale è coperto da foreste e che il settore legno arredo è la seconda manifattura del Paese e, per l'80% del suo fabbisogno dipende dall'este-

ro per l'approvvigionamento con il rischio di aggravare fenomeni di deforestazione a scala globale e sono perciò inaccettabili i ritardi nell'attuazione della direttiva comunitaria Deforestazione Zero;

- si registrano ritardi nel completamento della Strategia per l'ambiente marino prevista dalla Direttiva 2008/56/CE, che imponeva di raggiungere entro il 2020 il buono stato ambientale per le acque marine e la pianificazione integrata dello spazio marino costiero.
- Siamo un Paese ricco di biodiversità**

ma anche di contraddizioni che frenano le politiche di conservazione. E sebbene siamo virtuosi nell'utilizzo dei fondi del programma Life, questo non ci mette al riparo dalle troppe contraddizioni registrate nella gestione dei fondi comunitari che troppo spesso vengono utilizzati per arrecare danno alla natura anziché tutelarla. E, proprio per questo, sarebbe opportuno puntare su soluzioni basate sulla natura (*Nature Based Solution*) e applicare il principio di non arrecare danno significativo (DNSH - *Do No Significant Harm*) negli interventi finanziati dalla UE.

2.7 | Industria

L'innovazione, anche industriale, è strettamente legata alle due transizioni del nostro tempo: climatica e digitale. Governare con lungimiranza la duplice transizione offre, infatti, un'opportunità anche per affrontare la crisi industriale, a partire da quella manifatturiera, che ha colpito tutti i paesi europei, pur con intensità e modi diversi.

Le condizioni del mercato internazionale determinatesi negli ultimi decenni, aggravati dalle conseguenze drammatiche umane, sociali ed economiche della pandemia, dell'aggressione militare russa in Ucraina e del conflitto in medio-Oriente, **rendono ancor più necessaria una strategia industriale europea basata sull'innovazione e su grandi investimenti in ricerca, che i singoli Stati o singole imprese non possono permettersi per competere a livello mondiale.**

Non serve rallentare un processo che è irreversibile, come sta chiedendo il mondo imprenditoriale più reativo, non solo italiano. **Va invece accelerato e governato**, con particolare attenzione agli aspetti sociali per non lasciare indietro nessuno, a partire dai lavoratori, cittadini, territori più fragili. **La sana competizione a livello globale si misurerà, infatti, nella capacità di avere sistemi industriali (nuovi prodotti e processi produttivi efficienti) capaci di consumare meno energia e materia, abbattere le emissioni** climalteranti e inquinanti.

Ne ha bisogno particolarmente il nostro Paese che paga pesantemente la decennale mancanza di visione nelle scelte e investimenti industriali, in termini occupazionali, di dispersione delle competenze e di inquinamento. Ne sono un esempio: il settore automotive, in cui si è deliberatamente ignorato il processo di evoluzione verso l'elettrico; le condizioni in cui versa l'impianto siderurgico ex Ilva, nonostante sia considerato strategico per la produzione di acciaio primario; i tanti territori deindustrializzati e inquinati, soprattutto al Sud e nelle Isole, che aspettano da decenni d'essere bonificati e "ripagati" con attività produttive innovative, rispettose dell'ambiente e della salute umana.

■ Il Piano industriale del Green Deal

Nel marzo 2020 l'Europa si è finalmente data una nuova Strategia Industriale più attiva e di lungo termine, integrata con il *Green Deal* con l'obiettivo di guidare la transizione verso la neutralità climatica ed affermare la leadership digitale.

Uno dei pilastri fondamentali della nuova strategia è il Green Deal Industrial Plan, adottato nel febbraio 2023, per rafforzare la competitività dell'industria europea a zero emissioni nette, creando un contesto più favorevole all'aumento della capacità produttiva per le tecnologie ed i prodotti necessari a sostenere una

rapida transizione verso la neutralità climatica.

La crisi energetica seguita all'invasione russa dell'Ucraina e il forte aumento dell'inflazione, con pesanti conseguenze sulle imprese e sul bilancio delle famiglie, hanno reso più accidentata la strada della transizione climatica. Se da una parte è aumentata la consapevolezza di perseguire con maggiore determinazione l'autonomia energetica e l'innovazione industriale, accelerando sull'efficienza energetica e sulla produzione rinnovabile, dall'altro, anche in vista delle elezioni europee, assistiamo a un proliferare di voci e pressioni per rallentare la transizione climatica che usano strumentalmente e in modo spregiudicato le difficoltà economiche delle imprese e delle famiglie, fino ad evocare il "bagno di sangue" sociale. Il risultato è che **si cominciano a registrare alcuni cedimenti: in campo industriale ne è un esempio la recente adozione del nuovo Regolamento riguardante l'industria a zero emissioni nette (Net Zero Industry Act - NZIA), architrave del Green Deal Industrial Plan.**

■ L'industria europea a zero emissioni nette

Il Regolamento NZIA definisce un quadro di misure per rafforzare l'ecosistema europeo di produzione di tecnologie a zero emissioni nette e fa perno sul mercato unico per potenziare la competitività e la capacità dell'Europa di affrontare le crisi. Ha come obiettivo il raggiungimento entro il 2030 di almeno il 40% della capacità di produzione industriale di prodotti tecnologici strategici, come i pannelli fotovoltaici, le turbine eoliche, le batterie, le pompe di calore. Prevede un insieme di norme che mirano a garantire autorizzazioni semplificate e rapide, promuovere finanziariamente progetti strategici europei, sostenere l'espansione di tecnologie green in tutto il mercato unico, promuovere le competenze professionali necessarie e la ricerca.

Purtroppo, il nuovo regolamento include tra le tecnologie strategiche da sostenere con i progetti prioritari anche il nucleare e la cattura e stoccaggio del carbonio (CCS). Scelte pericolose che rischiano di rallentare, an-

ziché accelerare la transizione energetica verso la neutralità climatica. Non è saggio destinare limitate e preziose risorse finanziarie pubbliche anche a costose tecnologie ancora non disponibili su larga scala. Si sottraggono solo importanti risorse a rinnovabili, efficienza energetica, reti e accumuli, allungando pericolosamente il periodo di utilizzo dei combustibili fossili e compromettendo così il raggiungimento degli obiettivi climatici europei al 2030.

■ Accesso sostenibile alle materie prime critiche

L'economia europea, essenzialmente di trasformazione, ha sempre avuto bisogno di accaparrarsi le materie prime oltre i propri confini per svilupparsi. **Con la necessità di accelerare la decarbonizzazione del settore industriale europeo per contribuire a fronteggiare l'emergenza climatica, rischia di essere sempre più forte l'aumento della dipendenza dai Paesi extracomunitari dalle cosiddette terre rare.** I metalli che se ne ricavano sono considerate "materie prime critiche" sia per le difficoltà di approvvigionamento (la cui domanda aumenterà nei prossimi anni in modo esponenziale per il funzionamento e lo sviluppo dei sistemi industriali innovativi), sia per gli impatti sociali e ambientali che comportano le fasi di estrazione e di raffinamento di tali minerali.

L'innovazione industriale e la ricerca possono fare molto. Così come spingere sull'efficienza energetica nei processi produttivi e sulla produzione di energia rinnovabile ci potrà rendere meno dipendenti dagli oligopoli delle fonti fossili e prevenire possibili guerre, diventa strategico, anche da un punto di vista industriale, dare nuova vita ai componenti elettronici investendo sul recupero delle materie prime critiche.

Tra le principali iniziative legislative del Piano industriale del *Green Deal*, oltre al Regolamento sull'industria a zero emissioni e la riforma sull'assetto del mercato dell'energia elettrica, pertanto, c'è anche il recente **Regolamento sulle materie prime critiche**, che individua 34 materie prime critiche, di cui 17 considerate strategiche per i settori delle tecnologie dell'informazione e

della comunicazione, dell'industria, della mobilità elettrica, dell'energia rinnovabile, dell'aerospaziale e della difesa. Gli obiettivi che si pone sono: aumentare le estrazioni e la capacità di trasformazione (almeno il 10% del consumo annuo dell'UE deve provenire da estrazioni all'interno dei paesi UE ed almeno il 40% del consumo annuo deve provenire da trasformazione all'interno dell'UE); diversificare l'approvvigionamento (non più del 65% del consumo annuo dell'Unione di ciascuna materia prima strategica può provenire da un unico paese terzo); aumentare il riciclaggio interno con almeno il 25% del consumo annuo dell'UE che deve provenire dagli Stati membri.

È un primo passo nella giusta direzione, che richiede necessari miglioramenti nella prossima legislatura per garantire un accesso ed una gestione sostenibile delle materie prime critiche, nel pieno rispetto dei diritti umani delle popolazioni indigene.

Infatti, sebbene nel Regolamento sia stato introdotto un riferimento alla Dichiarazione ONU sui diritti delle popolazioni indigene, manca tuttavia un chiaro impegno al consenso libero, preventivo e informato (*Free, Prior and Informed Consent* - FPIC) delle popolazioni indigene dei Paesi esportatori, con in più la possibilità di un eccessivo ricorso a sistemi di certificazione, rischiando così di non garantire un'adeguata protezione dell'ambiente e dei diritti umani nelle comunità indigene.

Inoltre, **vanno introdotti ambiziosi target europei anche per la riduzione del consumo delle materie prime critiche e serve un'immediata revisione della ormai obsoleta Direttiva sulla gestione dei rifiuti delle industrie estrattive** per adeguarla a più rigorosi standard internazionali di sostenibilità.

■ L'inquinamento e le emissioni climalteranti industriali

Il costo per la salute umana derivante dall'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo causato dal settore industriale è misurato in miliardi di euro ogni anno, con emissioni tossiche che causano comprovati problemi sanitari. Le emissioni di gas serra stanno anche minac-

ciando il futuro del pianeta, del genere umano, della natura e della fauna selvatica, così come le produzioni a partire da quelle agricole. I costi di bonifica (come per il trattamento delle acque, la decontaminazione dei suoli o per il disinquinamento delle acque marine) e la perdita di servizi ecosistemici non sono interamente coperti secondo il principio "chi inquina paga".

La sicurezza complessiva delle attività industriali è ancora troppo sottovalutata. I processi di produzione che coinvolgono sostanze chimiche potrebbero, se qualcosa dovesse andare storto, avere effetti pericolosi o potenzialmente letali sulle comunità. La protezione dell'ambiente deve essere regolamentata in modo adeguato ed efficace, in particolare attraverso la sostituzione delle sostanze problematiche alla fonte.

Oltre 50.000 impianti industriali nell'UE sono soggetti alle norme stabilite in un unico atto legislativo europeo: la Direttiva sulle emissioni industriali (IED). Questa legislazione mira a prevenire e, ove non tecnicamente fattibile, ridurre gli impatti negativi, promuovere l'efficienza delle risorse e limitare la produzione e l'uso di sostanze chimiche pericolose, fissando standard concordati per diverse attività industriali, con l'obiettivo di raggiungere un elevato livello di protezione dell'ambiente nel suo complesso.

In questo contesto **la recente revisione della Direttiva sulle emissioni industriali (IED) è stata un passo nella giusta direzione** - viste le premesse e i tentativi di ulteriore indebolimento che ci sono stati - **ma che non basta a tutelare ambiente e salute dei cittadini e a contribuire alla decarbonizzazione industriale.**

Nella prossima legislatura, però, bisognerà alzare l'asticella per normare e mettere a sistema settori cruciali come gli allevamenti industriali di bestiame; senza derogare o rimandare per altri decenni la necessaria trasformazione del settore industriale; garantire una protezione e dei controlli efficaci per la tutela delle persone colpite dall'inquinamento. Inoltre, **senza attendere l'eventuale revisione prevista per il 2028, si deve integrare direttamente nella IED la riduzione delle emissioni di gas serra alla fonte**, con l'inclusione di requisiti vincolanti

di efficienza energetica e di valori limite di emissione di CO₂ nelle autorizzazioni di tutti gli impianti industriali. Solo così sarà possibile evitare gli errori del passato e rafforzare una regolamentazione che dovrebbe essere uno scudo per i cittadini e non per gli inquinatori.

■ Una giusta transizione per accelerare la decarbonizzazione del settore industriale

L'Europa, nell'ambito del Green Deal, si è posta il problema di perseguire una transizione socialmente giusta, prevedendo il Meccanismo per una giusta transizione (JTM), che si pone l'obiettivo di sostenere le regioni, i settori e i lavoratori che affronteranno le maggiori sfide socioeconomiche a causa della loro dipendenza dai combustibili fossili, tra cui il carbone, e dai processi industriali ad alta intensità energetica ed emissione di gas serra.

Il Meccanismo, che dovrebbe mobilitare 55 miliardi di euro, si basa su tre pilastri finanziari:

- il primo pilastro è il **Just Transition Fund** (Fondo per la giusta transizione), con una dotazione di 19,2 miliardi di euro a prezzi correnti. È un nuovo strumento della politica di coesione istituito per aiutare i territori europei maggiormente colpiti dalla transizione verso la neutralità climatica. La condizione posta agli Stati per accedere ai finanziamenti, dopo aver individuato i territori su cui intervenire, è la definizione dei rispettivi **Piani territoriali per una giusta transizione** con un orizzonte temporale al 2030, in coerenza con i Piani Integrati per l'Energia e il Clima (PNIEC). I Piani territoriali devono contenere gli interventi utili a diversificare e modernizzare l'economia, le misure di riqualificazione professionale e di inclusione dei lavoratori e delle persone in cerca di occupazione. Tra i principali settori di investimento: tecnologie per l'energia pulita, la riduzione delle emissioni, il recupero dei siti industriali, le politiche attive per il lavoro. L'approvazione dei Piani territoriali apre le porte per accedere ai finanziamenti degli altri due pilastri del Meccanismo;
- il secondo pilastro prevede un regime spe-

cifico nell'ambito del *Programma InvestEU*, finalizzato a fornire una garanzia di bilancio dell'UE per attrarre investimenti privati;

- il terzo pilastro è uno strumento di prestito, per il solo settore pubblico, fornito dalla Banca europea per gli investimenti (BEI).

Si tratta di risorse importanti, ma ancora inadeguate che dovranno essere integrate con i nuovi fondi di coesione del prossimo Quadro Finanziario Pluriennale (QFP) 2028-2034. Serve, infatti, una profonda riforma della politica di coesione, orientata al sostegno dei più deboli, **grazie all'adozione di una nuova Direttiva quadro sulla giusta transizione in Europa, con un focus specifico attribuito al Just Transition Fund (JTF)** che deve concentrare il suo intervento nelle regioni più colpite dalla transizione verso la neutralità climatica costrette a far fronte a gravi sfide socioeconomiche, in particolare nel comparto industriale.

Nella prossima legislatura, per garantire una rapida decarbonizzazione dell'industria europea, si deve introdurre una nuova ed ambiziosa Strategia Industriale Europea in grado di contribuire ad accelerare la transizione verso la neutralità climatica. Si produrrebbero grandi benefici per le imprese ed i cittadini europei, come evidenzia il recente rapporto *"Forging Economic Security and Cohesion in the EU"* del think-tank europeo Strategic Perspectives: nei prossimi 15 anni, secondo il rapporto, con 668 miliardi di euro di investimenti aggiuntivi è possibile:

- reindustrializzare l'Europa, creando 2 milioni di nuovi posti di lavoro nel comparto industriale a zero emissioni nette entro il 2040;
- rafforzare la sicurezza energetica europea, risparmiando tra il 2025 ed il 2040 ben 856 miliardi di euro grazie alla riduzione delle importazioni di combustibili fossili;
- ridurre entro il 2035 di due terzi la bolletta energetica delle famiglie.

Solo un Industrial Deal, ben integrato con un nuovo e rafforzato Green Deal, può accelerare la transizione verso la neutralità climatica e favorire la competitività delle imprese europee. Accelerazione che fa bene

all'economia ed alle famiglie europee, come testimonia anche il *secondo stress test* condotto dalla Banca Centrale Europea (BCE) sull'impatto economico del cambiamento climatico. Secondo la BCE, famiglie e imprese "traggono chiaramente vantaggio" da una transizione ver-

de più rapida. Infatti, accelerare la transizione costa meno che rallentarla. A fronte di maggiori investimenti iniziali, nel medio termine diminuiscono "significativamente" i rischi finanziari delle imprese e si rafforza il potere d'acquisto delle famiglie.

2.8 | Trasporti e mobilità sostenibile

Le emissioni dei trasporti continuano ad essere fuori controllo compromettendo l'impegno europeo per fronteggiare l'emergenza climatica. È il solo settore in Europa con le emissioni in continua crescita (+16% rispetto ai livelli del 1990) e che con l'attuale tendenza rischia di raggiungere il 44% delle emissioni totali di CO₂.

Serve una radicale inversione di rotta accelerando verso il definitivo passaggio alla mobilità sostenibile. Un salto di qualità totale verso un sistema non più fondato esclusivamente sull'obsoleto e inefficiente modello dell'auto privata, bensì su un mix a emissioni zero, alla base del quale porre saldamente un potente e diffuso trasporto pubblico collettivo su ferro, su cui siano innestati *sharing mobility*, micromobilità, ciclabilità, elettrificazione del comparto automobilistico e tutti i sistemi innovativi di funzionamento e fluidificazione dell'intermodalità, sia tecnologici che tariffari.

Si può così puntare al superamento definitivo della combustione dei derivati del petrolio e del gas fossile, abbattendo le emissioni e consentendo una pianificazione degli spazi, soprattutto quelli urbani, senza più il protagonismo totalizzante dell'autovettura privata, con al centro invece la persona e l'ambiente, per connettere insieme i cittadini europei.

Secondo dati Eurostat, il tasso di motorizzazione europeo è di 560 auto ogni 1.000 abitanti, in preoccupante aumento del 14,3% nel corso degli ultimi 10 anni; nel 2012 era di 490 auto per 1.000 abitanti. In questo quadro continentale, l'Italia è la nazione con più alto tasso di motorizzazione pari a 684 auto ogni 1.000 abitanti (neonati e anziani inclusi). La riduzione

del numero di vetture circolanti è obiettivo fondamentale per il nostro Paese che deve guardare alle realtà più virtuose, raggiungendo risultati non solo possibili ma concreti e positivi, come tanti Paesi del continente europeo dimostrano. Proprio la cancellazione di quello che sembra il paradigma dello spostamento italiano - "più di un'auto privata per ogni persona in grado di guidare" - deve porsi come rimedio, all'enorme impatto inquinante e climalterante di tale sistema, andando così a rispondere alle necessità di abbattimento di veleni dai gas di scarico.

■ Il laboratorio delle aree urbane

Nelle città europee vive circa il 70% dei cittadini e le emissioni del comparto mobilità sono il 23% dell'intera CO₂ europea proveniente dai trasporti. Le emissioni provenienti dal traffico urbano sono responsabili anche dell'inquinamento diretto che mina la salute dei cittadini europei: polveri sottili e biossido di azoto sono tra i principali responsabili delle morti premature in Europa e l'Italia è tra i Paesi maggiormente colpiti, anche a causa di elevato tasso di motorizzazione e split modale centrato sull'auto privata, con conseguente presenza di aree vaste in continua crisi da smog, ma anche della quasi totalità dei capoluoghi lontani dallo standard di qualità dell'aria imposto dalla UE. L'esigenza di dar spazio alle auto ha profondamente inciso per oltre 60 anni anche sulla pianificazione urbana ma oggi, le città, hanno bisogno di una trasformazione radicale per diventare veri laboratori della transizione ecologica. Per rendere concreto questo scenario occorre:

- estendere gli investimenti per il raggiungi-

mento della neutralità climatica entro il 2030, **allargando a tutte le principali città europee lo stesso percorso iniziato dalle 100 città della Climate Neutrality and Smart Cities Mission;**

- **canalizzare i fondi europei: per colmare le lacune del trasporto pubblico collettivo su ferro**, sia per le interconnessioni urbane che per quelle extraurbane e pendolari; **per la realizzazione di low, ultra e zero emission zone nelle città europee**, a partire dal 2025, quali strumenti per il raggiungimento degli standard previsti dalla prossima Direttiva sulla qualità dell'aria ambiente al 2030; **per i programmi comunali di sharing mobility e diffusione di corsie ciclabili** urbane ed extraurbane di interconnessione tra nodi del trasporto pubblico su ferro, con sottrazione di superficie dedicata oggi alle auto e riduzione della velocità massima consentita alle stesse all'interno delle città.

■ Contrastare la mobility poverty

Come si è visto, **con la riforma dell'ETS è stato istituito il Fondo Sociale per il Clima** per sostenere in particolare le famiglie vulnerabili, le piccole imprese e tutti i cittadini che sono particolarmente colpiti dalla povertà energetica e dei trasporti. Nei piani nazionali per l'utilizzo delle risorse messe a disposizione dal fondo, si deve:

- **prevedere una quota dedicata alla mobilità nelle aree urbane dei cittadini che vivono o si trovano a rischio di mobility poverty**, sia per mancanza di risorse economiche che di infrastrutture dedicate;
- **evitare di destinare risorse all'acquisto di mezzi a combustibili fossili**, facilitando invece quello per gli abbonamenti a TPL e TRM urbani e regionali, secondo uno schema progressivo basato sul reddito;
- **sostenere formule di "leasing sociale"**, secondo quanto già sperimentato in Francia, con una progressività sulla base del reddito;
- **finanziare progetti di "flotte di comunità"**, ovvero flotte di vetture a zero emissioni al servizio di una già costituita o costituen-

da comunità energetica. La presenza di una "flotta di comunità" (*community fleet*) deve rappresentare un elemento di premialità, nell'assegnazione stessa di fondi erogati attraverso linee di finanziamento per le comunità energetiche;

- **sostenere i piani di riduzione della domanda di mobilità**: in particolare, è necessario uno sforzo su tutte quelle misure di digitalizzazione, *remote assistance*, *smart working* e DRT (*demand responding transport*) in grado di ridurre gli spostamenti per l'accesso a servizi amministrativi e facilitare la mobilità a chiamata per le categorie più fragili (anziani e portatori di disabilità), con particolare attenzione alle periferie, località periferiche, aree interne.

■ Flotte aziendali, agenzie statali e servizio pubblico full electric entro il 2030

In Europa 6 auto nuove vendute su 10 sono veicoli aziendali (fonte Transport&Environment). Il mercato è così ampio perché molti Stati membri offrono generose agevolazioni fiscali per le auto aziendali. Dato il breve periodo di possesso e l'elevato chilometraggio, le flotte aziendali hanno un enorme potenziale per accelerare l'elettrificazione e la riduzione delle emissioni di CO₂ nel settore dei trasporti. Le aziende non si stanno orientando, come dovrebbero, sull'acquisto delle auto elettriche: l'elettrificazione delle auto aziendali è grande opportunità non sfruttata per ridurre rapidamente il consumo di petrolio e le emissioni. È cruciale **introdurre nella prossima legislatura, attraverso un nuovo regolamento, obiettivi vincolanti per le flotte di auto/furgoni aziendali, così come per quelle delle agenzie statali, del servizio pubblico, delle aziende che abbiano appalti, forniture pubbliche e servizi, affinché diventino completamente elettriche entro il 2030.**

■ Auto elettriche made in Europe più compatte ed economiche

L'evidente strategia dell'elettrificazione, attuata dalle case automobilistiche europee, con

al centro delle linee di produzione sempre di più i SUV di alta fascia, genera aumento diretto dei costi all'acquisto e il rischio concreto che i veicoli elettrici a basso costo vengano ritardati e che, quando arriveranno, possano essere di importazione extra-continentale. In tal senso c'è la necessità di definire una strategia per i veicoli elettrici compatti e a prezzi accessibili. Sono i veicoli che le persone chiedono, quelli che consumano meno minerali critici, che hanno impronta energetica e ambientale ridotta e quelli di cui c'è bisogno per competere nei mercati emergenti. **È importante promuovere incentivi fiscali, su produzione e acquisto di veicoli di dimensioni adeguate ed efficienti dal punto di vista dell'uso delle risorse.** Dall'UE sarebbe importante l'introduzione di standard ambientali per i veicoli elettrici, con l'obiettivo di porre fine alla corsa verso auto sempre più grandi e pesanti, incoraggiando le case automobilistiche a produrre veicoli dimensionati ed efficienti dal punto di vista energetico. Andrebbe anche sollecitato l'impegno vincolante per le case automobilistiche, della **definizione di piani industriali grazie ai quali salvaguardare i posti di lavoro, escludendo delocalizzazioni degli impianti** e prevedendo, invece, **iter di trasformazione della filiera produttiva** (ad es. da auto alla produzione di bus/tram) e di **supporto alla formazione specialistica della manodopera impiegata.**

■ **Potenziamento delle reti di elettrificazione e ricarica dei veicoli**

L'Europa può fronteggiare l'emergenza climatica solo con il contributo determinante di un'ambiziosa politica dei trasporti, integrata con quella energetica e fondata sull'elettrificazione con il 100% di produzione elettrica rinnovabile entro il 2035.

Si tratta di una delle più importanti trasformazioni della rete elettrica e il modo in cui le auto elettriche, i camion, i treni, i tram (ma anche le pompe di calore in edilizia) saranno alimentati, determinerà se e a quali costi la transizione sarà completata. Occorre **promuovere una grande rivoluzione delle reti elettriche europee verso quelle più potenti e flessibili, per con-**

sentire ai Paesi membri di far ricaricare almeno 100 milioni di veicoli elettrici entro il 2035.

Per poter raggiungere questo ambizioso obiettivo, **nella prossima legislatura è indispensabile adottare finalmente una Legge quadro europea sulle reti** per rafforzarle e renderle più efficienti ed intelligenti. Solo così sarà possibile dotarsi dei necessari strumenti normativi per garantire una maggiore flessibilità e capacità di controllare/ridurre la domanda, oltre a rafforzare le reti per consentire un più rapido accumulo di energia rinnovabile e l'elettrificazione di edifici e trasporti.

■ **Abbattimento dell'inquinamento da trasporto di lusso**

Nella prossima legislatura si deve finalmente **adottare un Piano d'azione europeo per l'abbattimento degli inquinanti provenienti dal trasporto privato di lusso**, veicolare, aereo e navale, maggiormente impattante in termini di emissioni. I SUV più inquinanti emettono CO₂ oltre 9 volte sopra la media delle auto nuove. Solo una percentuale millesimale di quanti si spostano in aereo produce il 50% delle emissioni globali dell'aviazione, con jet privati fino a 14 volte più inquinanti degli aerei commerciali (i viaggi transcontinentali a lungo raggio, sono responsabili di oltre la metà delle emissioni dell'aviazione dell'UE ma sono esenti dalla tariffazione del carbonio). Un singolo yacht emette in media la stessa quantità di CO₂ di 366 automobili all'anno.

È ora di trasformare i super inquinanti in parte della soluzione. È necessaria una pianificazione continentale che affronti drasticamente i problemi causati dalla circolazione di jet privati e superyacht in Europa e introduca anche limiti di peso e dimensioni per le automobili. È importante anche finanziare piani di ricerca intersettoriali, attraverso i quali indagare e definire le migliori strade per l'abbattimento delle emissioni da trasporto aereo e navale e dei loro impatti sulle comunità locali.

2.9 | Investire per la *Just transition*

L'Europa si trova a fronteggiare una triplice crisi climatica, economica e sociale.

Per vincere questa sfida **servono riforme ed investimenti** in grado di accelerare la transizione verso un'economia europea libera da fonti fossili, circolare ed a zero emissioni. Una transizione giusta fondata su un nuovo contratto sociale come motore di un'economia europea decarbonizzata, inclusiva, resiliente e competitiva al tempo stesso.

Cruciale sarà il contributo degli investimenti pubblici. **Da qui al 2050 servono 40mila miliardi di euro di investimenti pubblici, per decarbonizzare l'economia europea e rafforzare la sua competitività su scala globale.** È quanto emerge dallo studio più dettagliato disponibile (*Road 2 Net Zero - Bridging the green investment gap*), realizzato di recente dall'*Institut Rousseau* con un gruppo interdisciplinare di 150 ricercatori ed esperti. Secondo lo studio, **tre quarti di questi fondi possono essere garantiti attraverso una profonda revisione dell'attuale spesa pubblica nazionale ed europea. Servono quindi 10mila miliardi di investimenti pubblici aggiuntivi** con un raddoppio dell'attuale spesa pubblica annua destinata agli investimenti green da 250 a 510 miliardi l'anno. Si tratta di 260 miliardi aggiuntivi che corrispondono a meno dei 359 miliardi l'anno destinati ai sussidi alle fonti fossili tra livello nazionale ed europeo. Secondo la Commissione europea sono necessari, inoltre, altri 192 miliardi l'anno per colmare il gap di investimenti pubblici indispensabili per adeguare l'infrastruttura sociale europea.

■ La governance economica europea

Serve, pertanto, una governance economica in grado di combinare norme comuni di bilancio, sufficientemente flessibili da consentire ai governi di colmare il gap dei necessari investimenti nazionali, con una maggiore capacità di bilancio europea in sinergia con l'azione nazionale per

sostenere una giusta transizione verso la neutralità climatica.

Purtroppo, la recente riforma della governance economica europea non va in questa direzione. Le nuove norme del Patto di stabilità e crescita riducono la capacità degli Stati membri di investire nella giusta transizione verso la decarbonizzazione delle loro economie. Le nuove regole, con la drastica riduzione della capacità dei bilanci nazionali, rischiano di aumentare pericolosamente le divergenze economiche e sociali tra i 27 Paesi dell'Unione ed al loro interno, soprattutto in quei Paesi come l'Italia con debito più elevato che saranno costretti a tagli maggiori.

La riforma, infatti, mantiene i tetti del 3% nel rapporto deficit/PIL e del 60% nel rapporto debito/PIL con tagli forzati per garantire il "consolidamento di bilancio". I Paesi con il rapporto debito/PIL superiore al 90% devono ridurre ogni anno questo rapporto dell'1%, mentre i Paesi con un rapporto debito/PIL tra il 60% e il 90% devono ridurlo dello 0,5% l'anno. Inoltre, anche chi non supera il tetto del 3% del rapporto deficit/PIL deve comunque ridurlo per creare un margine di sicurezza dell'1,5% con riserve di bilancio da utilizzare in caso di emergenza. Per l'aggiustamento di bilancio sono previsti percorsi di rientro differenziati, attraverso Piani strutturali nazionali a medio termine (4-7 anni) fondati su una "traiettoria di riferimento" specifica per ciascun Stato membro a seconda della rispettiva situazione economica. La sola flessibilità prevista è l'esclusione dalla spesa pubblica nazionale delle risorse finanziarie destinate al cofinanziamento dei programmi europei, creando così un piccolo incentivo agli investimenti nei settori prioritari dell'azione comunitaria.

■ Le riforme necessarie

Si rende pertanto necessaria un'ulteriore riforma della governance economica possibile, purtroppo, solo dopo la fine del

2028, quando la Commissione dovrà presentare il rapporto sull'applicazione del *Patto di stabilità e crescita* e presentare le indispensabili proposte di revisione. **Nel frattempo, si devono introdurre tutte le riforme possibili per colmare il gap degli investimenti pubblici necessari** ad accelerare la decarbonizzazione dell'economia europea senza lasciare indietro nessun cittadino.

Per fronteggiare la crisi pandemica è stato varato il *NextGenerationEU*. Un piano per la ripresa senza precedenti che ha attivato ben 800 miliardi di investimenti pubblici - in aggiunta alle risorse ordinarie del bilancio comunitario - per rilanciare l'economia europea e costruire "un'Europa più verde, digitale e resiliente". Un'importante opportunità, per avviare la decarbonizzazione dell'economia europea, che sarà possibile sfruttare solo sino alla fine del 2026.

Non c'è tempo da perdere. **Una delle priorità della prossima legislatura europea deve essere la prosecuzione della positiva esperienza di *NextGenerationEU*, rimodellando il piano per poter colmare il gap di investimenti green e sociali indispensabili** per accelerare la transizione verso la decarbonizzazione dell'economia europea. **Si deve da subito lavorare per l'istituzione di un Fondo europeo per gli investimenti green e sociali post-2026 con una dotazione di almeno 1.000 miliardi di euro.** Una sorta di *NextGenerationEU 2.0* per guidare la transizione verso un'economia europea circolare ed a zero emissioni. Una transizione socialmente giusta, in grado di consolidare la fiducia di cittadini e imprese nella necessità di accelerare la decarbonizzazione dell'economia europea attraverso il rafforzamento della coesione economica e sociale, grazie ad investimenti pubblici di lungo termine che i governi nazionali potranno così mettere in campo. In questo modo, sulla base del Patto di stabilità e crescita, la quota di cofinanziamento nazionale può essere esclusa dal computo della spesa pubblica nei piani di aggiustamento di bilancio predisposti dai governi, aumentando così la capacità di bilancio degli Stati membri.

Visto il ruolo centrale che sono chiamati a giocare i programmi di finanziamento europei, per contribuire a colmare il gap degli investi-

menti green e sociali e consentire una maggiore capacità di bilancio nazionale, **cruciale sarà la definizione del nuovo Quadro Finanziario Pluriennale (QFP) dell'Unione europea per il periodo 2028-2034.** Si tratta del bilancio di lungo termine che prevede il finanziamento dei programmi e delle azioni in tutti i settori di intervento comunitario. Serve un profondo ripensamento dell'attuale QFP 2021-2027 per poter fare del prossimo QFP - grazie ad una dotazione complessiva di almeno 2.000 miliardi di euro di cui il 50% destinato a contribuire a colmare il gap degli investimenti green e sociali - il volano di un'economia europea decarbonizzata, inclusiva, resiliente e competitiva al tempo stesso. Con il necessario sostegno alle imprese, che devono contribuire ad accelerare la decarbonizzazione dell'economia europea, condizionato al rispetto di rigorosi standard ambientali e sociali. In questa direzione deve andare la riforma delle principali politiche comuni che saranno chiamate a definire le nuove priorità di bilancio. A partire dalla riforma delle politiche agricola e di coesione che insieme assorbono circa il 63% degli oltre 1000 miliardi di euro previsti dall'attuale QFP.

Riguardo la politica di coesione, la sua riforma deve essere orientata al sostegno della giusta transizione in tutto il territorio europeo, grazie all'adozione di una nuova Direttiva quadro sulla giusta transizione in Europa, con un focus specifico attribuito al *Just Transition Fund (JTF)* che deve concentrare il suo intervento nelle regioni più colpite dalla transizione verso la neutralità climatica costrette a far fronte a gravi sfide socioeconomiche, in particolare nel comparto industriale.

Tra le politiche a sostegno di una giusta transizione, un contributo importante deve venire anche dalla revisione, prevista nel 2025, del Piano d'azione del pilastro europeo dei diritti sociali. Il pilastro stabilisce 20 principi e diritti fondamentali per l'equità e il buon funzionamento dei mercati del lavoro e dei sistemi di protezione sociale, da tradurre in realtà con il piano d'azione definito a livello europeo ed attuato dalle amministrazioni nazionali, regionali e locali con il pieno coinvolgimento delle parti sociali e della società civile. Il Pilastro europeo dei diritti sociali è uno degli strumenti

principali del *Green Deal europeo*. Purtroppo, il piano d'azione non risponde adeguatamente alle sfide ed alle incertezze che molti lavoratori e cittadini devono affrontare nel corso della transizione verso la decarbonizzazione dell'economia europea, né tantomeno prevede i necessari strumenti di protezione sociale per sostenere lavoratori e cittadini colpiti dai crescenti disastri climatici. La revisione del prossimo anno, pertanto, deve essere l'occasione per trasformare finalmente il piano d'azione in uno dei pilastri della giusta transizione. Vanno previste misure adeguate di supporto alla protezione ed all'inclusione sociale, di accesso ai servizi essenziali in particolare per quanto riguarda la povertà di mobilità ed energetica, all'occupazione ed allo

sviluppo delle competenze come priorità di una strategia coordinata per la decarbonizzazione dell'economia europea senza lasciare indietro nessun cittadino.

Solo in questo modo sarà possibile aprire la strada verso un *Nuovo Green Deal europeo* in grado di coniugare ambiziose politiche economiche e di coesione sociale in sinergia con altrettanto ambiziose politiche ambientali, climatiche, energetiche ed industriali. E costruire così l'ampio consenso popolare indispensabile per affrontare con determinazione l'emergenza climatica, accrescere la competitività della nostra economia, creare nuovi posti di lavoro e migliorare la qualità della vita dei cittadini europei.

2.10 | Tutela penale dell'ambiente

I fenomeni criminali di aggressione alle risorse naturali e al territorio del nostro Paese, denunciati da Legambiente nel Rapporto Ecomafia, di cui si celebra quest'anno il trentennale dalla prima pubblicazione, **hanno sempre di più una dimensione transnazionale**.

Interpol e **Unep**, il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente, collocano la criminalità ambientale al quarto posto tra le attività illecite più redditizie al mondo, con un tasso di crescita annuale che va dal 5% al 7%, dopo il traffico di droga, quello di esseri umani e la contraffazione. Parlamento e Consiglio Europeo, in una comunicazione del dicembre 2021, hanno ribadito come la criminalità ambientale transnazionale rappresenti una preoccupazione crescente, minacciando la biodiversità, la salute umana e le economie globali, tanto da essere inserita tra le priorità nella lotta ai fenomeni criminali dell'Unione europea anche per il periodo 2022/2025. E un allarme ancora più forte è arrivato da **Eurojust**, l'Unità di cooperazione giudiziaria della UE, che ha classificato tra i reati più gravi il traffico di rifiuti, quello di specie protette e il commercio illegale di sostanze pericolose.

Si tratta spesso di vere e proprie "filiera"

criminali, che s'intrecciano con la diffusione nei Paesi europei della criminalità organizzata, a cominciare dalla 'ndrangheta. E che contribuiscono, insieme alle altre attività illegali, all'accumulazione di enormi profitti illeciti, stimati in Europa in 150 miliardi di euro, di cui appena l'1% viene individuato e confiscato.

Senza dimenticare il "lievito" rappresentato dalla corruzione, com'è emerso dall'inchiesta condotta dalla Procura federale belga che ha scosso le fondamenta dello stesso Parlamento europeo nel dicembre del 2022. Secondo i dati dell'indagine Eurobarometro 2022, il 68 % dei cittadini e il 62 % delle imprese con sede nell'UE ritengono che la corruzione sia diffusa nel loro paese.

■ La risposta della società civile e delle istituzioni europee

Partendo da questi scenari, è fortunatamente sempre più diffusa anche la consapevolezza dei pericoli per l'economia, l'ambiente, la salute dei cittadini, la stessa stabilità delle istituzioni democratiche rappresentati dalle organizzazioni criminali presenti in Europa. Non a caso il 7 dicembre 2023 è stata lanciata, con un'iniziativa

presso il Parlamento europeo, la campagna “A Chance for Europe”, promossa da Libera e dal network europeo Chance (costituito da associazioni impegnate contro le mafie e la corruzione), a cui ha aderito Legambiente, per promuovere politiche attive e partecipazione dei cittadini: dalla costituzione di un Forum permanente della società civile sulla criminalità organizzata, tra la Commissione, il Parlamento e la società civile europea al riconoscimento formale del ruolo delle associazioni nel monitoraggio delle spese dell'UE. Anche grazie a questa iniziativa, una delle proposte contenute nel “Manifesto” presentato a Bruxelles, ovvero la rapida approvazione della **nuova direttiva europea sulla tutela penale dell'ambiente**, è stata **definitivamente adottata dal Parlamento europeo il 27 febbraio 2024**, con l'inserimento di nuove tipologie di reati, sanzioni penali adeguate, sequestro e confisca dei beni. Due settimane dopo, il 13 marzo, è stata la volta della **nuova direttiva sulla confisca dei beni accumulati dalle organizzazioni criminali**, che introduce misure molto più stringenti per l'individuazione e la sottrazione di questi patrimoni ai clan, la loro gestione e il possibile riutilizzo anche per finalità sociali.

Sempre nel 2023, la Commissione europea ha presentato una **nuova direttiva sulla lotta alla corruzione**, anche questa ispirata dalla gravità della situazione e dalla consapevolezza, come si legge nella premessa, che “il successo della prevenzione e della lotta contro la corruzione è essenziale sia per salvaguardare i valori dell'Unione europea e l'efficacia delle politiche dell'UE, sia per conservare lo Stato di diritto e la fiducia nei governanti e nelle istituzioni pubbliche”. La proposta definisce i reati da sanzionare (dalla corruzione sia nel settore pubblico che in quello privato al traffico d'influenze fino all'abuso d'ufficio, cancellato purtroppo dal Codice penale del nostro Paese), con sanzioni crescenti fino a 6 anni di reclusione. Le due direttive già approvate dovranno essere recepite dagli Stati membri, mentre al momento di scrivere questo documento siamo ancora in attesa di conoscere per quella sulla corruzione l'esito del confronto in Parlamento e con il Consiglio europeo.

■ La nuova direttiva per la tutela penale dell'ambiente

Il 27 febbraio scorso il Parlamento europeo, con 499 voti favorevoli, ha approvato la nuova direttiva europea sulla tutela penale dell'ambiente, adottata formalmente dal Consiglio europeo il 25 marzo, che sostituisce quella del 2008. La direttiva introduce 18 tipologie diverse di reati, con un riferimento nei “considerando” iniziali al delitto di “ecocidio”; sanzioni penali crescenti, da 3 fino a un minimo di 10 anni di reclusione, in base alla gravità dei reati; procedure per la confisca dei beni utilizzati o frutto dei crimini commessi. Gli Stati avranno due anni di tempo, dalla pubblicazione della direttiva, per recepirla e l'Italia deve dare l'esempio, completando in maniera “chirurgica” ed efficace la riforma di civiltà avviata nel 2015 con l'introduzione dei delitti contro l'ambiente nel Codice penale.

Nel nostro Paese, infatti, la parte più rilevante dei nuovi reati previsti dalla direttiva (dallo “scarico, l'emissione o l'immissione illeciti di un quantitativo di sostanze o radiazioni ionizzanti nell'aria, nel suolo o nelle acque” fino ai traffici illegali di rifiuti) **è già sostanzialmente sanzionata**, fino a prevedere condanne che possono arrivare a 20 anni di reclusione nel caso di disastro ambientale. **Il discorso cambia per quanto riguarda i traffici di specie animali e vegetali protette o il saccheggio delle risorse idriche**, che dovranno essere oggetto di nuovi, specifici delitti da introdurre nella nostra legislazione.

La nuova direttiva dovrà avere impatti molto più rilevanti in larga parte degli altri Stati dell'Unione europea, a differenza di quanto accaduto con quella del 2008, rimasta sostanzialmente inapplicata, se si vuole davvero contrastare la criminalità ambientale in tutte le sue articolazioni. Ancora oggi, solo per fare un esempio, le inchieste condotte in Italia sui traffici illegali di rifiuti, che investono l'Europa dell'Est, s'infrangono sul muro della mancata cooperazione internazionale, determinata in larga parte dall'assenza in quei Paesi di reati come quelli previsti in Italia.

■ Una strategia europea contro l'ecomafia

Con il termine “ecomafia”, coniato da Legambiente nel 1994, si è voluto definire l'intreccio, già allora evidente, tra criminalità ambientale, criminalità economica e organizzazioni mafiose. **Una connessione d'interessi che deve essere affrontata attraverso la definizione di una vera e propria strategia europea.** È quanto già prevede, peraltro, la stessa direttiva sulla tutela penale dell'ambiente, che dovrà vedere il Parlamento e la Commissione europea che verranno eletti dopo il voto fortemente impegnati a monitorare e sollecitare il recepimento della direttiva e la sua concreta attuazione.

Sono diversi gli articoli in cui questo “cambio di marcia” imposto dalla crescita della criminalità ambientale viene formalizzato: l'art. 20 prevede la “cooperazione tra Stati membri, Commissione e altri organismi dell'Unione”, come Eurojust, Europol, Procura europea, Ufficio europeo per la lotta antifrode quando si sospetta che “i reati ambientali siano di natura transfrontaliera” e più in generale per il contrasto di tutti i crimini previsti dalla direttiva; l'art. 22, che prevede la pubblicazione, almeno ogni 3 anni, da parte della Commissione di un rapporto basato sui dati re-

lativi all'applicazione della direttiva da parte degli Stati membri; l'art. 25, che obbliga la Commissione a presentare entro 4 anni una relazione in cui valutare “in quale misura gli Stati membri abbiano adottato le disposizioni necessarie per conformarsi alla presente direttiva”.

Legambiente vigilerà perché non si ripetano l'inerzia e il silenzio che hanno caratterizzato i lunghi anni trascorsi dall'entrata in vigore della direttiva del 2008 e la presa d'atto del suo fallimento. Monitoreremo, con lo stesso approccio, l'iter di recepimento di quella sulla confisca dei beni (nella quale è prevista, in particolare, l'istituzione da parte della Commissione di una “Rete di cooperazione per il recupero e la confisca dei beni alle organizzazioni criminali”), su cui l'Italia può vantare una lunga e consolidata esperienza, grazie a norme introdotte già nel 1982, costate la vita all'on. Pio La Torre, che le aveva proposte, ucciso da Cosa nostra insieme al suo collaboratore Rosario Di Salvo. **E seguiremo l'esito del confronto tra le diverse istituzioni europee sulla proposta di nuova direttiva contro la corruzione.** Tre tessere fondamentali di una forte stagione d'impegno dell'Unione europea per affermare i principi della tutela dell'ambiente e della legalità.

2.11 | Giustizia climatica

È sempre più forte tra i cittadini la domanda di giustizia climatica, ossia mettere l'equità ed il rispetto dei diritti umani al centro del processo decisionale e dell'azione dei governi per fronteggiare l'emergenza climatica. Una prima risposta è venuta dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la Risoluzione del luglio 2022 nella quale si dichiara che “l'accesso a un ambiente pulito, sano e sostenibile è un diritto umano universale”. La risoluzione riconosce che l'impatto del cambiamento climatico, la gestione e l'uso insostenibili delle risorse naturali, l'inquinamento dell'aria, della terra e dell'acqua e la conseguente perdita di biodiversità interferiscono con l'effettivo godi-

mento di tutti i diritti umani.

In questa direzione va anche la sentenza dello scorso aprile della Corte europea dei diritti umani di Strasburgo, che ha dato ragione alle Klima Seniorinnen, le anziane attiviste svizzere per il clima, che si erano appellate alla Corte contro il loro governo accusandolo di non aver fatto abbastanza per fronteggiare l'emergenza climatica. È una sentenza storica: per la prima volta un tribunale transnazionale riconosce esplicitamente il diritto alla protezione del clima congiuntamente al rispetto dei diritti umani e condanna l'inazione dei governi.

Un passo importante che dovrà avere un forte impatto sull'azione climatica di tutti i 46

Paesi del Consiglio d'Europa, a partire dai 27 Stati membri dell'Unione europea. **Serve subito mettere in campo un'ambiziosa azione climatica fondata sul pieno rispetto dei diritti umani**, in grado di accelerare la decarbonizzazione dell'economia europea e, nello stesso tempo, combattere povertà e disuguaglianze crescenti che affliggono sempre più cittadini europei. Azione climatica coniugata con una politica comune dell'accoglienza e della solidarietà, finalmente capace di dare risposte concrete alla crisi umanitaria dovuta anche alle migrazioni forzate causate dall'emergenza climatica.

■ Fondo Sociale per il Clima (FSC)

Con la riforma del Sistema europeo per lo scambio delle quote di emissione (ETS) **è stato istituito un sistema separato (ETS2) per le emissioni dei combustibili fossili utilizzati nel trasporto su strada e negli edifici**. Il sistema si applica ai fornitori di combustibili, ma i costi sostenuti per l'acquisto delle quote verranno probabilmente scaricati sui consumatori con un certo impatto sociale. **È stato, quindi, istituito il Fondo Sociale per il Clima (FCS) - 65 miliardi di euro per il periodo 2026-2032 - per aiutare i cittadini in condizioni di povertà energetica e di mobilità**. Il Fondo sarà attivo un anno prima dell'operatività dell'ETS2, per consentire ai governi di programmare le iniziative da sostenere, con il cofinanziamento nazionale aggiuntivo del 25%, che permetterà al Fondo di arrivare ad una cifra di circa 86 miliardi.

Risorse finanziarie, purtroppo, inadeguate a combattere la povertà energetica e dei trasporti che colpisce sempre più cittadini europei. Secondo gli ultimi dati Eurostat, la percentuale della popolazione UE che non riesce a mantenere adeguatamente riscaldata la propria abitazione nel 2022 era del 9,3%. E con l'entrata in vigore del nuovo sistema l'ETS2 si rischia di raggiungere addirittura il 22%, secondo una recente stima dell'Oko-Institut di Berlino. Per quanto riguarda, invece, la percentuale della popolazione incapace di sostenere i costi per la propria mobilità, l'Oko-Institut prevede che l'impatto dell'ETS2 possa interessare fino al 15% dei cittadini europei.

Un contributo importante, per combattere con risorse finanziarie adeguate la povertà energetica e dei trasporti, **può venire anche dalla revisione, prevista nel 2025, del Piano d'azione del pilastro europeo dei diritti sociali**. La revisione deve essere l'occasione per trasformare finalmente il piano d'azione in uno dei pilastri della giusta transizione prevedendo, per quanto riguarda l'accesso ai servizi essenziali, adeguate misure di sostegno ai cittadini esposti alla povertà energetica e di mobilità, da integrare con le misure previste dai piani nazionali finanziati con il Fondo sociale per il clima.

■ Politiche migratorie

Crisi climatica e crisi umanitaria sono due facce della stessa medaglia. La crisi climatica colpisce in maniera sproporzionata le persone in situazione di vulnerabilità perché già costrette alla fuga da guerre e violazioni dei diritti umani. L'emergenza climatica, in aggiunta, provoca nuovi sfollamenti e ostacola i rientri in sicurezza.

È una situazione drammatica evidenziata dal rapporto *"Un'umanità in fuga"* di Legambiente e UNHCR, l'Agenzia ONU per i Rifugiati. **Sono oltre 114 milioni le persone costrette alla fuga da guerre e violenze a livello globale e, secondo le stime dell'UNCHR, quasi il 60% di loro si trova nei Paesi più vulnerabili all'impatto dei cambiamenti climatici**, come Siria, Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Afghanistan e Myanmar. Dagli orrori della guerra e delle persecuzioni alla dura realtà delle avversità indotte dal clima, le popolazioni costrette alla fuga sono spesso costrette a confrontarsi con questo doppio onere per sopravvivere.

L'Europa, per contribuire a superare questa drammatica crisi climatica e umanitaria, deve non solo **mettere a disposizione adeguate risorse finanziarie per l'adattamento e la resilienza delle comunità più vulnerabili ai cambiamenti climatici nei Paesi in via di sviluppo, ma dotarsi soprattutto di una politica migratoria finalmente capace di dare risposte concrete alla crisi umanitaria dovuta anche all'emergenza climatica**.

Purtroppo, non va in questa direzione

ne il nuovo **Patto sulle migrazioni e l'asilo approvato lo scorso aprile**. Si tratta di un pacchetto legislativo basato su 5 pilastri: il regolamento sulla gestione dell'asilo e delle migrazioni; la risposta alle crisi migratorie; le procedure di asilo; il regolamento per l'aggiornamento e l'utilizzo della banca dati Eurodac sulle persone che entrano irregolarmente nella UE; e le nuove procedure di screening. Norme che vanno nella direzione della riduzione dei diritti dei migranti, irrigidendo le regole per l'accesso di richiedenti asilo e rifugiati nei Paesi membri dell'UE e privilegiando forme di contenimento e controllo piuttosto che di inclusione. Inoltre, aumenta la discrezionalità degli Stati membri, soprattutto nei periodi di "crisi", rafforzando la politica degli accordi preventivi di "gestione delle frontiere" con i Paesi terzi come già avvenuto per Tunisia ed Egitto, senza tener conto dei deficit democratici e di rispetto dei diritti umani di questi Paesi. Gli accordi con Paesi terzi d'altronde non sono una pratica nuova, e formano una strategia che già nel 2014 Amnesty International ha definito "esternalizzazione verso Paesi terzi del controllo delle migrazioni". Purtroppo, nell'ultimo periodo l'UE ha rafforzato questa politica, estendendola dal controllo dell'immigrazione non autorizzata al controllo del transito delle persone in cerca di asilo.

Con il nuovo Patto - già sperimentato dal governo italiano con diversi decreti, a partire da quello approvato dopo la tragedia di Cutro - l'Europa si pone ancora lontano dal necessa-

rio approccio di solidarietà e di accoglienza che tutti i Paesi industrializzati devono avere, perché spesso responsabili di questi esodi di intere popolazioni, causati sempre più da tensioni e conflitti per l'accaparramento di materie prime o risorse energetiche e dalla crisi climatica, che rende invivibili per uomini, donne e bambini le terre in cui sono nati.

In questo contesto, la politica di cooperazione e sviluppo rischia di essere lasciata ad iniziative estemporanee dal carattere ambiguo come "Il Piano Mattei per l'Africa", proposto dal governo italiano con il supporto della Commissione Europea. Piano che unisce la malcelata intenzione di perpetrare lo sfruttamento delle risorse fossili africane, e così aggravare l'emergenza climatica di quei Paesi, ad una politica dell'"aiutiamoli a casa loro", che prova a nascondere il fastidio e la repressione verso il lavoro prezioso delle ONG per salvare le vite umane nel Mediterraneo e non solo.

Nella prossima legislatura si dovrà adottare un'adeguata Strategia europea per la giustizia climatica, fondata su una politica comune dell'accoglienza e della solidarietà, capace di dare risposte concrete alla crisi umanitaria dovuta anche alle migrazioni forzate causate dall'emergenza climatica. Per vincere questa sfida, come chiede il rapporto dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) delle Nazioni Unite dello scorso febbraio, serve una forte integrazione tra politiche migratorie e nuovo *Green Deal europeo*.

2.12 | Ricerca e innovazione

A cura di **Francesco Luca Basile**,
professore ordinario dell'Università
di Bologna Alma Mater Studiorum

L'attività di ricerca e innovazione dell'Unione europea è costituita da una serie di strumenti che coprono l'intero ventaglio di sviluppo di studi, soluzioni e tecnologie, dall'idea in laboratorio all'impianto industriale.

Horizon Europe, il programma dedicato

alla ricerca dal 2021 al 2027, investe 95,5 miliardi di euro, di cui oltre il 60% destinato a ricerca orientata a contribuire al raggiungimento degli obiettivi politici definiti dalla Commissione che nella legislatura appena conclusasi vedeva come priorità il Green Deal, a cui è stato destinato il 35% dei fondi di ricerca e innovazione (15 miliardi di euro al settore clima energia e mobilità e oltre 10 miliardi allo studio e alla valorizzazione delle risorse

naturali).

Una parte di questi fondi sono utilizzati come leve per indirizzare gli investimenti pubblici e sviluppare sinergie che permettono di duplicare o triplicare i fondi della ricerca, sia attraverso partnership con i governi ed i ministeri dei Paesi membri (Co-funded partnership) sia in rapporto con soggetti privati su tematiche di interesse industriale.

Accanto a questo approccio, molto centrato sulla dimensione tecnologica, occorre sempre più sviluppare ricerche sulle attitudini e le scelte di chi produce e di chi usa le tecnologie, ponendo attenzione agli scenari della transizione sui settori produttivi e sui lavoratori e in ambito sociale rendendo anche evidenti i rischi connessi ad una transizione mancata.

■ Le Missioni come strumento per la transizione ecologica

Fra gli strumenti innovativi spiccano le 5 Missioni a cui sono destinati oltre 5 miliardi di euro che mirano ad accelerare l'applicazione dei risultati della ricerca in contesti reali e con obiettivi misurabili al 2030.

Ben 4 delle 5 Missioni hanno obiettivi legati direttamente a temi ambientali, in particolare la **Mission sulle città climaticamente neutre** (*Climate neutral city mission*) ha selezionato fra oltre 400 proposte, 100 città europee (di cui 9 città italiane; nessuna di queste è presente al sud o è una città costiera), che hanno l'obiettivo di raggiungere nel 2030 la neutralità climatica, anticipando di 20 anni l'obiettivo presente nel *Green Deal*. Considerato che le città occupano solo il 4% della superficie terrestre ma emettono il 75% delle emissioni climalteranti, risulta particolarmente importante il ruolo di apripista delle 100 città per sviluppare e implementare azioni e soluzioni che portino ad un bilancio netto di zero emissioni.

Strategica risulta anche la **Mission sull'adattamento** (*Climate adaptation*), che ha visto la selezione di 150 regioni impegnate a redigere entro il 2030 piani dettagliati di adattamento e resilienza ai cambiamenti climatici, con almeno 50 di queste regioni che implementeranno dimostratori su scala regionale. Ancora, la **Mis-**

sion sul mare (*Restore our ocean and water*) prevede di migliorare la salute delle acque e degli oceani con particolare attenzione ad obiettivi di disinquinamento per il Mediterraneo, e la **Mission sul suolo** (*A soil deal for Europe*) ha l'obiettivo di sviluppare 100 fra living lab e progetti faro che guidino i processi di miglioramento della qualità e della salute del suolo. La quinta **Missione sul cancro** (*Cancer*) è indirettamente legata alle tematiche ambientali e degli stili di vita, avendo l'obiettivo di migliorare la prevenzione, le cure e le soluzioni per almeno 3 milioni di persone.

Sebbene tutte le Missioni abbiano obiettivi altamente condivisibili, occorre sottolineare che i programmi sono ampiamente sottofinanziati, infatti, solo il 10% delle risorse è attualmente disponibile per sperimentare soluzioni e dimostratori previsti. Non ci sono percorsi e risorse chiare per estendere la sperimentazione ai contesti selezionati nelle missioni, con il rischio che gli ambiziosi obiettivi in esse identificati non vengano raggiunti.

Occorrerebbe, inoltre, estendere la consistenza delle sperimentazioni, diversificando i contesti, includendo ad esempio città del sud e costiere nella lista delle città a zero emissioni entro il 2030, nella considerazione che possiedono tipologie di consumo e accesso a risorse di tipo diverso.

In considerazione della attesa normativa relativa al ripristino ed alla conservazione degli ambienti naturali (*Natural restoration law*), **anche per le missioni sul suolo e sull'acqua andrebbe estesa la sperimentazione su processi di recupero e ripristino degli ecosistemi intaccati da diverse tipologie di inquinanti.**

■ L'equilibrio fra ricerca ad alto impatto e innovazione industriale

La necessità di implementare rapidamente e di rendere disponibili sul mercato i risultati dei programmi di ricerca e innovazione, portata avanti sempre con maggiore determinazione dalla Commissione europea, sebbene risulti comprensibile in alcuni settori, considerata l'urgenza di ridurre le emissioni climalteranti, può

essere controproducente se si riduce a produrre innovazione incrementale in grado di migliorare di poco le soluzioni già esistenti e, soprattutto, se va a scapito della capacità di ricerca di soluzioni a maggiore impatto e con maggiore capacità di rivoluzionare i settori di applicazione ed in grado di cambiare il paradigma di produzione e consumo. In questo senso **occorre sviluppare processi per permettere un rapido sviluppo applicativo alla ricerca ad alta capacità di innovazione.** A questo scopo possono essere sviluppati meccanismi di valutazione al termine dei progetti che siano in grado di selezionare e riconoscere (*label*) i risultati più promettenti, garantendogli accesso privilegiato a finanziamenti per lo sviluppo ulteriore e consentendogli di accorciare i tempi di applicazione e/o commercializzazione.

■ L'indirizzo strategico e l'interesse pubblico

La necessità di uno sbocco commerciale per i prodotti della ricerca e la volontà di mantenere la competitività delle imprese europee, che costituisce uno dei punti cardini della strategia di Horizon Europe, può presentare **il rischio di ascoltare in maniera prevalente il mondo imprenditoriale e le grandi imprese, orientando di conseguenza la ricerca in ambiti e settori già presidiati e riducendo gli investimenti in ambiti più innovativi e con maggiore impatto sociale e ambientale,** con possibili problemi nel lungo periodo anche per la stessa competitività che si vorrebbe preservare.

Un caso di interesse in quest'ottica è costituito dalle batterie per la mobilità, su cui il settore automobilistico europeo non ha creduto tempestivamente e che nel decennio precedente ha portato ad uno scarso investimento in ricerca da parte dell'Europa, con la conseguenza di una bassa capacità di leadership tecnologica sulla produzione e sull'applicazione delle batterie. L'effetto è quello di una sostanziale riduzione degli spazi di mercato senza poter beneficiare in modo sostanziale di quelli aperti dalla produzione di batterie (meno del 5% viene prodotto in Europa), con ripercussioni sul settore manifatturiero. Tuttavia, sebbene il *Net*

zero industrial act cerchi di destinare risorse e politiche a sostegno del settore, risulta difficile recuperare il terreno perduto.

Nel caso delle batterie, e in tutte le altre circostanze in cui nuovi settori sono in via di sviluppo, occorre mantenere un indirizzo strategico che miri al bene comune e alla salvaguardia del pianeta, riequilibrando la definizione degli obiettivi e delle roadmap della ricerca attraverso un peso maggiore della voce delle istituzioni pubbliche e della società civile.

■ La ricerca per decisioni informate e consapevoli

Gli effetti dell'attuale modello di produzione e consumo modificano con tempistiche rapide il contesto sociale e ambientale, per cui è necessario che le chiavi interpretative e le soluzioni che la ricerca è in grado di sviluppare siano tempestivamente diffuse nella società e messe a disposizione dei decisori politici. Questo approccio è particolarmente importante sulle ricerche relative agli scenari di mitigazione di adattamento ai cambiamenti climatici o sugli effetti della perdita di biodiversità su cui l'informazione e il dibattito politico spesso si discostano dai risultati delle ricerche scientifiche. **Occorre, pertanto, sviluppare strumenti e percorsi di ricerca che migliorino le capacità di penetrare nel dibattito e rafforzino i processi di disseminazione al di fuori degli esperti del settore, informando l'opinione pubblica e i decisori politici dei risultati e rendendoli consapevoli dei rischi e delle opportunità.**

Un ruolo importante può essere svolto dalla società civile che sia in contesti internazionali che nazionali si è affiancata agli scienziati nel sottolineare la gravità e l'urgenza di agire per limitare le conseguenze dei cambiamenti climatici e della perdita di biodiversità e che può migliorare le sinergie, se coinvolta nelle attività di ricerca, aumentando l'efficacia e la tempestività nella diffusione dei risultati e la capacità di modificare le scelte politiche e gli stili di vita delle comunità.

■ I rischi della ricerca negli scenari di guerra

Le nuove politiche di difesa e di crescita della spesa militare e per armamenti in ambito europeo rischiano di avere fra le prime vittime i programmi di ricerca, ed in particolare la ricerca sulla transizione ecologica che ha costituito e per noi costituisce ancora una priorità assoluta. Gli effetti sulla ricerca possono prevedere tre meccanismi: la riduzione dei fondi della ricerca nel suo complesso; l'utilizzo dei fondi di ricerca su ricerche connesse con la difesa e lo sviluppo di armamenti; l'investimento su ricerche di tipo duale, ovvero con usi sia civili che militari. L'attenzione e l'impegno per **evitare**

questo scenario che riduce gli investimenti in sapere e ricerca, che costituiscono di per sé una occasione di dialogo e cooperazione fra popoli e agiscono per il bene comune, e aumenta gli investimenti che si basano sulla paura e sulla deterrenza verso altri Paesi, è prioritario e **costituisce il rischio maggiore per il prossimo programma di ricerca ma anche effetti sulla fase finale di Horizon Europe**. Il Consiglio europeo ha, infatti, dirottato due miliardi di euro resisi disponibili dalla partecipazione di altri paesi in Horizon Europe (per ultima l'Inghilterra) verso investimenti in difesa e armamenti rendendo evidente i rischi per la ricerca che il nuovo parlamento dovrà affrontare.

2.13 | Coinvolgimento e partecipazione dei cittadini

Sin dal fondamentale *Trattato sull'Unione europea*, (Lisbona 2009) si evince quanto sia importante per la nostra identità politica continentale *“il diritto di partecipare alla vita democratica dell'Unione”* per ogni cittadino (art. 10, comma 3). Sempre al comma 3 si aggiunge che *“Le decisioni sono prese nella maniera il più possibile aperta e vicina ai cittadini”*.

Non siamo alla mera indeterminazione né, tanto meno, al caso particolare. L'uso dell'articolo determinativo implica la condizione che “tutte” le decisioni vengano prese con approccio trasparente e partecipato. In modo tale - in altri termini - che il paradigma di fondo di una Unione aperta e vicina ai cittadini s'inverni ogni qual volta essa si trovi a ponderare e assumere decisioni.

La partecipazione è il fondamento stesso della democrazia rappresentativa con cui le Istituzioni Europee (Parlamento, Consiglio, Commissione) dialogano coi cittadini dell'Unione. D'altra parte, nel solco di quanto già stabilito dalla **Convenzione di Aarhus** (25 giugno 1998), prima la Comunità e poi l'Unione europea hanno ratificato e rafforzato quelle istanze di diritto all'accesso all'informazione e alla giustizia ambientale, al coinvolgimento attivo di tutti

i cittadini europei (sia in forma individuale che organizzata).

Nel 2003, infatti, gli Stati membri dell'UE hanno adottato la **direttiva 2003/4/CE sull'accesso del pubblico all'informazione ambientale**, ed erano tenuti ad integrarla nella loro legislazione nazionale già entro il mese di febbraio 2005. Ancora, nel 2006, l'Unione europea ha adottato il regolamento (CE) n. 1367/2006 che ha imposto alle istituzioni e a tutti gli organi comunitari l'attuazione degli obblighi contenuti nella Convenzione di Aarhus.

Tale postura (*bottom up*), su cui è fondata la costruzione dell'Unione europea, d'altra parte, varrebbe già in tempi ordinari, ma riveste un carattere di ancora più urgente rilevanza in un momento cruciale della nostra storia. Il *Green Deal* e le direttive ad esso correlate, oggi come non mai, infatti, sembrano essere messe fortemente in discussione dal dibattito politico. Col rischio di veder annullate conquiste di civiltà per cui abbiamo lottato da decenni. Per questo, avendo ben chiaro l'obiettivo di salvaguardare la bussola europea in tema di politiche ambientali, dobbiamo sforzarci di “partecipare i vantaggi” della *transizione ecologica*. Con ogni strumento comunicativo e divulgativo possibile e cercan-

do di arrivare alla più vasta platea di destinatari possibili. La transizione ecologica, infatti, potrà declinarsi rapidamente ed efficacemente sui territori della UE, come noi ci auguriamo, se e solo se sarà percepita come “vicina ai bisogni e alle speranze dei cittadini”. Auspicabilmente: di tutti i cittadini europei.

Per questo, mentre dobbiamo accelerare decisamente sulle procedure autorizzative e attuative di ogni singolo capitolo della *transizione* (energia & clima, economia circolare, agroecologia, mobilità sostenibile, industria, etc.), non possiamo permetterci distrazioni o, peggio, arretramenti sul piano della **trasparenza valutativa** nelle scelte che dovremo compiere nel prossimo decennio. Non possiamo – in altri termini – sacrificare la partecipazione sull’altare dell’efficienza decisionale. Dobbiamo introiettare la fondamentale raccomandazione della Commissione europea del dicembre 2023 (cit. n. 2023/2836, primo firmatario Didier Reynders) “*sulla promozione del coinvolgimento e della partecipazione effettiva dei cittadini e delle organizzazioni della società civile ai processi di elaborazione delle politiche pubbliche*”, in ogni singolo episodio della rivoluzione in atto. Potenziando l’istituto del **dibattito pubblico** per le grandi opere infrastrutturali del PNRR, ma anche incentivando e

incoraggiando - ovunque possibile - **l’inchiesta pubblica** all’interno di quei procedimenti di VIA che resteranno di competenza regionale.

Mentre la crisi climatica si aggrava ogni giorno di più, sembra contraddittorio evocare contemporaneamente la necessità di accelerare l’attuazione della transizione ecologica sui territori e il bisogno di partecipazione delle comunità. A uno sguardo superficiale, potrebbero persino sembrare istanze dicotomiche ma, a ben vedere, non abbiamo altra scelta che perseguire una sintesi alta, nobile e convincente tra di esse. Perché - da sola - quella sintesi è capace d’illuminare di senso tutto l’impegno che stiamo approfondendo come generazione per veder realizzato il sogno (che fu di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi) degli Stati Uniti d’Europa. Non possiamo permetterci opacità, non possiamo permetterci esclusioni, non possiamo permetterci, tanto meno, atteggiamenti elitari. Non adesso. Non “nella” transizione ecologica. Se abbiamo compreso fino in fondo la lezione di Alex Langer sulla desiderabilità come unico orizzonte possibile per realizzare la conversione ecologica della nostra società e della nostra economia, non possiamo davvero permetterci il lusso di lasciare indietro nessuno.



LEGAMBIENTE

Da oltre 40 anni attivi per l'ambiente.

Era il 1980 quando abbiamo iniziato a muovere i primi passi in difesa dell'ambiente.

Da allora siamo diventati l'**associazione ambientalista più diffusa in Italia**, quella che lotta contro l'inquinamento e le ecomafie, nei tribunali e sul territorio, così come nelle città, insieme alle persone che rappresentano il nostro cuore pulsante.

Lo facciamo grazie ai Circoli, ai volontari, ai soci che, anche attraverso una semplice iscrizione, hanno scelto di attivarsi per rendere migliore il pianeta che abitiamo.

Abbiamo bisogno di coraggio e consapevolezza perché, se lo facciamo insieme, possiamo cambiare in meglio il futuro delle giovani generazioni.

Attiva il cambiamento su www.legambiente.it

